

Esercizi Spirituali

L'uomo nel giardino

Fermo, Monastero S. Giuliano,

01-05 Luglio 2019

Prima meditazione: Dio collocò l'uomo che aveva plasmato in un giardino in Eden (Gen 2,8).

Nel secondo racconto della creazione (fonte Jahvista) Dio plasma l'uomo e gli comunica il suo soffio con il quale diviene un essere vivente (**Gen 2,7**).

Dopo questo fatto l'uomo è collocato da Dio in un giardino, piantato da Dio stesso, quindi anch'esso opera delle sue mani, il giardino dell'Eden.

Prima di piantare questo giardino *“nessun cespuglio campestre era sulla terra, nessuna erba campestre era spuntata, perché il Signore Dio non aveva fatto piovere sulla terra e non c'era uomo che lavorasse il suolo, ma una polla d'acqua sgorgava dalla terra e irrigava tutto il suolo” (2,5-6)*.

Prima del giardino non c'era dunque il nulla, ma il deserto arido e invivibile. Se **Gen 1** ci mostra che Dio non crea dal nulla, ma separa e fa ordine a partire dal caos, **Gen 2** traduce questo nel dirci che dopo aver creato l'uomo egli crea il giardino delizioso e vivibile dal deserto. Questo testo dipenderebbe da una tradizione orale proveniente dal contesto babilonese¹. La polla d'acqua che sgorga dalla terra e irriga il suolo è un elemento che richiamerebbe i miti babilonesi.

Il termine Eden può avere due possibili etimologie, in base alle quali si possono avere due possibili traduzioni.

In ebraico Eden significa **delizia**: avremmo dunque il giardino delle delizie, il paradiso, presente anche nei miti babilonesi, in luoghi remoti e inaccessibili, tranne che per gli eroi mitici.

Partendo dall'accadico Eden significa **steppa, deserto**. Questa seconda etimologia sembra preferibile alla prima, più consona alla logica del testo biblico. Dal deserto Dio, richiamando i re di Babilonia che si costruivano grandi giardini pensili, trae un giardino che diventerà delizioso e vivibile prima di tutto per l'opera creativa continua di Dio (che fa germogliare alberi graditi alla vista e buoni, che fa uscire i fiumi per irrigarlo), poi per l'arrivo delle piogge, infine per il lavoro di coltivazione dell'uomo². Tale giardino, da una parte è il luogo ideale per la vita dell'uomo, che non gli è però dovuto ma gli è concesso per l'amore sovrabbondante e gratuito di chi lo ha creato, *JHWH Elohim: “E in questo giardino straordinario Dio colloca l'uomo. Non sarebbe questo il suo posto: egli è 'adam, fatto di terra tratta da quel paesaggio arido e brullo con cui incominciava la narrazione e che sembra essere lo scenario naturale per la creatura plasmata da Dio. E invece Dio, con un gesto di pura generosità e gratuità, lo colloca nel suo giardino. Dopo la creazione, questo è*

¹ F. CASTEL, *Commencements. Le onze premiers chapitre de la Genèse*, Ed. du Centurions, Paris 1986; tr. it. di L. Zardi, <<Dio disse>>: *I primi undici capitoli della Genesi*, Ed. Paoline, Milano 1987, 66.

² *Ibid.*, 70-71.

*il primo gesto che fa per la sua creatura, dettato da una sovrabbondanza d'amore che desidera donare senza calcolo. L'uomo incomincia così a fare esperienza di Dio, di quel Dio <<ricco di grazia e di bontà>> (Es 34,6) che gli dà sempre più di quanto non gli sia strettamente dovuto: la vita dell'uomo inizia all'insegna della grazia"*³.

In secondo luogo, è bene tener presente la simbologia di custodia e protezione evocata dal giardino: *"I rabbini vanno oltre nel loro commento. Essi insistono sulla distanza tra il giardino e l'Eden. Per loro sono due luoghi separati. Del resto, il testo non dice forse che dall'Eden usciva un fiume per irrigare il giardino? Eden e il giardino sono due luoghi simbolici. Secondo i rabbini, <<giardino>>, in ebraico, deriverebbe allusivamente da una radice che significa custodire, proteggere. Il giardino è il luogo dove Dio pone l'uomo per proteggerlo da tutti i problemi del deserto, dall'ambiente caotico. Nel giardino l'uomo riceve la sicurezza che gli permetterà di radicarsi in Dio. Il giardino, dicono i rabbini, è come quel luogo privilegiato dove il bambino, protetto dalla mamma, attende di poter uscire verso il mondo. Il giardino è il luogo di protezione e di meditazione della legge di Dio, fino a poter accedere alla gioia completa, al godimento, infine all'Eden"*⁴.

Possiamo ora mettere insieme i diversi elementi legati al giardino, che è luogo ideale, ma non "casa protetta".

Il giardino non è un dato, un luogo di delizie fatto da Dio in cui l'uomo entra al riparo da tutto. Il giardino è un "frutto" della creazione, un'opera "pasquale" perché, come la creazione stessa, è passaggio dal caos all'ordine, dalla non vivibilità del deserto alla vivibilità di questo Eden.

Questo significa che il deserto è prima del giardino, è comunque evocato dal giardino, e potrebbe continuamente ritornare. Il giardino è allora un equilibrio dinamico. Chi è il detentore della memoria di questo passaggio dal deserto ad un giardino nel deserto che gli rimane intorno e che potrebbe sempre subentrargli?

Il detentore di tale memoria, oltre Dio, è l'uomo. Tale memoria è inscritta nell'essere dell'uomo, che è plasmato con la polvere del deserto ma per dono si trova a vivere nel giardino. Tale giardino, anche se luogo di protezione, non è una casa protetta, perché il deserto è sempre alle porte (e la storia di Israele ce lo ha dimostrato). Da chi dipende l'eventuale perdita del giardino e il ritorno del deserto?

Non può dipendere da Dio, che ha voluto il giardino ed è il primo a prendersene cura, può dipendere dall'uomo. Il giardino non mette infatti l'uomo al riparo dal grande dono che gli è stato fatto, che può però diventare un grande pericolo: la sua libertà. Il giardino può continuare a sussistere come luogo di protezione se rimane il luogo in cui l'uomo entra sempre più in sintonia

³ R. CAVEDO – A. RANON, *Le origini. I primi tre capitoli della Genesi*, Ed. Ave, Roma 1989, 46.

⁴ CASTEL, *op. cit.*, 71.

con il respiro vitale infuso in lui da Dio (2,7), che è più di un dato biologico. Ciò avviene se il giardino rimane il luogo dell'accoglienza e della meditazione della Parola di Dio (2,16-17), che garantisce la comunione di amore tra la creatura e il Creatore, anche perché sono i comandi del Signore a sostenere la libertà dell'uomo. Tali comandi ricordano all'uomo i suoi limiti che non possono essere dimenticati o travalicati, gli ricordano che egli non può vivere di se stesso ma vive della gratuità di Dio e dei frutti del suolo affidato anche alle sue mani e che tale sua finitezza è la condizione della piena comunione con Dio e con la terra. Il giardino rimane un luogo di protezione finché l'uomo, contemplandolo, lavorandolo, nutrendosi dei suoi frutti, continua a fare memoria dell'amore sovrabbondante di Dio che dona senza calcolo e lo medita sempre più. Il giardino può venir meno quando per l'uomo diventa dovuto, un dato scontato, quando in esso egli non ascolta più la parola di Dio ma altre voci che insinuano il dubbio su quell'amore gratuito e sovrabbondante.

Il giardino rimane un luogo di protezione nella misura in cui l'uomo esercita la sua libertà nella relazione con se stesso, conoscendosi nel contatto con la terra e nel chiamare per nome gli animali plasmati per lui da Dio (2,19-20). Inviandogli gli animali, Dio vuole che l'uomo si misuri con la sua animalità, con il suo istinto, con le sue pulsioni, con i suoi bisogni, per saperli ascoltare, riconoscere e riscoprirsi più di tutto questo, libero in essi e da essi per una relazione di amore.

Il giardino rimane un luogo di protezione nella misura in cui l'uomo, ascoltando le sue pulsioni, impegnandosi nel lavoro, rimanendo nell'obbedienza ai comandi dati da Dio, accetta di perdere il controllo della situazione, rinuncia ad ogni forma di potere per rimanere il vicario di Dio per l'intera creazione, si lascia addormentare da Dio per lasciarlo compiere l'opera più sublime (2,21).

Il giardino rimane un luogo di protezione nella misura in cui l'uomo sa accogliere nella libertà un altro essere da lui diverso ma a lui uguale nella dignità, la donna, nella misura in cui saprà liberamente vivere con lei un amore sponsale e fecondo, nella misura in cui saprà dialogare con lei e con Dio allo stesso tempo in un cantico di lode e di gioia (2,22-23), nella misura in cui manterrà la piena comunione con la vita donatagli diventando una sola carne con lei e nella misura in cui la sua libertà saprà custodire la diversità dell'altro, saprà accoglierla nei suoi limiti e non diventerà mai esercizio di potere che fa violenza, che vuole cambiare l'altro per renderlo uguale a sé (2,24-25). La donna amata stessa è il giardino per l'uomo che la ama: *"Giardino chiuso tu sei, sorella, mia sposa, sorgente chiusa, fontana sigillata"* (Ct 4,12). Grazie all'incontro con la donna, l'uomo, oltre che ascoltare e obbedire a Dio, inizia a rispondergli, a rivolgersi a Lui. Se l'uomo è in comunione con la donna, sarà in grado di lodare Dio e di apprezzare e coltivare il giardino in cui è stato posto; se l'uomo prevarica sulla donna o non la sa accogliere come uguale nella dignità, lei diventerà il suo più grande nemico che gli renderà il giardino un inferno e lo metterà nella condizione di non riuscire ad ascoltare la Parola di Dio.

Stando anche ai commenti dei rabbini e a ciò che il Signore Gesù ci ha rivelato e ha compiuto, nella nostra vita siamo chiamati a stare in due dimensioni, in vista del passaggio alla terza di cui possiamo incontrare e godere delle anticipazioni. La prima dimensione è il mondo con le sue

difficoltà e contraddizioni, che può corrispondere al deserto. È difficile sopravvivere nel deserto, ma è ancora più difficile quando il deserto è la nostra aridità, è la nostra solitudine nella lontananza da Dio o nel tentativo di essergli fedeli. Non è però la fine del mondo stare nel deserto. Il deserto è anche il luogo dell'essenzialità, in cui può riuscire più facile ascoltare la Parola di Dio, in cui dalla precarietà e dalla fatica si è costretti a riscoprire la bellezza e la necessità della condivisione e della collaborazione, in cui possiamo vivere il duro tirocinio per un giusto esercizio della nostra libertà. Quando approfittiamo della fatica del deserto per ricostruire una relazione con Dio e con i fratelli, quando nel deserto si riapre la via che può ricondurci a Dio e ai fratelli, ecco quanto Dio promette: quando sarà infuso uno spirito dall'alto *"allora il deserto diventerà un giardino"* (Is 32,15a); quando il popolo riprenderà il cammino per fare ritorno a Gerusalemme *"si rallegrino il deserto e la terra arida, esulti e fiorisca la steppa. Come fiore di narciso fiorisca; ... scaturiranno acque nel deserto, scorreranno torrenti nella steppa. La terra bruciata diventerà una palude, il suolo riarso sorgenti d'acqua. I luoghi dove si sdraiavano gli sciacalli diventeranno canneti e giuncaie"* (Is 35,1-2a. 6b-7); proprio perché il Signore ha pietà di Sion *"rende il suo deserto come l'Eden, la sua steppa come il giardino del Signore"* (Is 51,3b).

È prezioso per noi poter stare nel giardino, come luogo in cui siamo custoditi da Dio, e in cui possiamo ascoltare e meditare la sua Parola. Qual è stato il nostro giardino? La nostra famiglia e la parrocchia che ci hanno trasmesso la fede? Qual è oggi il nostro giardino? La comunità monastica in cui viviamo? La Chiesa locale in cui siamo inserite? Ci mette ancora in guardia il profeta: *"Vi ho colpiti con ruggine e carbonchio, vi ho inaridito i giardini e le vigne; i fichi e gli olivi li ha divorati la cavalletta; ma non siete ritornati a me"* (Am 4,9). Il giardino è frutto dell'opera di Dio, è lui il primo a prendersene cura, ma per il peccato dell'uomo, se egli non lo coltiva vivendo relazioni di giustizia e di comunione, esso può inaridire, ad esso può subentrare il deserto. Ciò avviene quando, come il giardino dell'Eden, il giardino diviene il teatro della menzogna, dell'inganno, della violenza, come il luogo in cui i due giudici anziani tentano di ricattare Susanna per costringerla ad avere un rapporto con loro (Dn 13, 1-26). Ma anche se ritorna il deserto, la speranza di far ritorno a Dio rimane. A causa del suo peccato l'uomo è scacciato dal giardino per ritornare a lavorare il suolo da dove è stato tratto (Gen 2,23). Ma con il peccato succede qualcosa che rimane come motivo di speranza. Prima di tutto *"l'uomo chiamò sua moglie Eva, perché ella fu la madre di tutti i viventi"* (Gen 3,20). La donna, l'umanità, riceve un nome, Eva. In aramaico questo nome ha tre significati⁵.

Il primo significato richiama il serpente. La donna, la prima coppia è stata morsa e un veleno si è insinuato tra loro (il *Midrash Rabbah* commenta: *"Lei gli è stata data per farlo vivere, e lei lo ha consigliato come un serpente"*). A causa di tale veleno i due sono entrati in una storia complicata, drammatica, che è quella fuori dal giardino, e che è anche la nostra oggi nel mondo: la tentazione di dominio e strumentalizzazione nella coppia, il dolore che accompagna momenti importanti come il parto, la fatica e il sudore che accompagnano il lavoro e le difficoltà del nostro rapporto con il creato, la morte come nemico più grande che ogni giorno fa sentire la sua voce.

⁵ CASTEL, *op. cit.*, 112-113.

In secondo luogo questo nome indica la donna come madre di tutti i viventi, indica cioè che ognuno di noi, nonostante il peccato e in una storia così tormentata, mantiene il potere di vivere all'altezza della propria umanità e di far vivere, indica che nella dura terra in cui siamo entrati, un uomo e una donna, che si amano in una unione sponsale, proveranno la più grande gioia che una coppia possa sperimentare: generare una nuova vita. Anche noi in questo mondo possiamo comunque essere adulti generativi, che continuamente si impegnano per un "dopo di sé" migliore del presente, che si lasciano attraversare dalla vita accettando di perdere ogni potere o controllo su di essa, che accettano di deporre il primato trasferendolo da se stessi alle persone amate.

In terzo luogo questo nome vuol dire raccontare, dichiarare. Il Signore, per affrontare un cammino così difficile, ci dona una mente, un cuore, un'intelligenza che ci rendono capaci di raccontarci, di dialogare, di dichiarare ogni giorno l'amore e la stima per noi stessi e per gli altri.

La prima terra da coltivare è la nostra umanità, dono importante e decisivo per ricostituire il giardino, per fare ritorno a Colui che è origine della nostra vita, per passare dal giardino all'Eden. Chiaramente la nostra umanità è fragile, debole, con le sue spigolosità e insidie. Impossibile senza di essa, ma anche solo con essa: per questo l'autore sacro aggiunge che *"il Signore Dio fece all'uomo e alla moglie tuniche di pelli e li vestì"* (**Gen 3,21**). Commenta Castel: *"Dio perciò non abbandona l'uomo alla sua nudità, alla sua vulnerabilità, alla sua vergogna. Dio riveste l'uomo con abiti di pelle; da all'uomo la possibilità di vestirsi"*⁶. Dio dà dignità all'uomo peccatore, e, se lanciamo uno sguardo alla storia della salvezza, tale abito è diventato la veste battesimale, la grazia di Cristo che ci accompagna, la grazia dell'uomo nuovo che unito a Cristo vive non più per se stesso ma per il Padre. Tale vestizione è stata preceduta da una promessa: *"la donna ti schiaccierà la testa e tu le insidierai il calcagno"* (**Gen 3,15**). Tale promessa è stata mantenuta da Dio nella Pasqua di Cristo, tale Parola si è compiuta in Maria, primizia dell'umanità nuova. Il mistero della passione, morte e risurrezione di Gesù ci ha resi creature nuove, in grado di schiacciare la testa di colui che tenta continuamente di paralizzarci giocando con le nostre paure. Noi possiamo ogni giorno affrontare e vincere le nostre paure purché non ci chiudiamo in noi stessi, purché non ci isoliamo ma rimaniamo uniti a Dio in Cristo per opera dello Spirito e camminiamo insieme alla comunità cristiana che porta a noi la misericordia di Dio in Cristo Gesù. La morte e risurrezione di Gesù Cristo ci ha aperto la via per giungere all'Eden. Qual è il nostro Eden? Non penso che possiamo avventurarci in descrizioni fantastiche di meravigliosi giardini, e non può essere diverso da quello che Gesù promette al buon ladrone: *"In verità io ti dico: oggi sarai con me nel paradiso"* (**Lc 23,43**). Il ladrone sa bene di essere colpevole, è ben consapevole che sta per congedarsi da questa storia e realisticamente immagina che non sopravviverà neanche nella memoria dei suoi parenti, né di quelli che sono stati complici nei suoi reati, tanto meno di quelli che lo hanno condannato e giustiziato. Le sue "imprese" sono solo oggetto di vergogna e ci sono tutti i motivi perché siano rimosse dalla memoria. Spera di poter continuare a vivere almeno nella memoria di quel giusto condannato alla stessa fine, che, a differenza sua, merita di entrare in paradiso, cioè di

⁶ CASTEL, *op. cit.*, 113.

essere con il Padre. Ma Gesù gli promette di più: essere vivo con Lui oltre la morte. Ci lasciamo anche aiutare dalle parole dell'apostolo Paolo: *“Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno. Ma se il vivere nel corpo significa lavorare con frutto, non so davvero che cosa scegliere. Sono stretto infatti tra queste due cose: ho il desiderio di lasciare questa vita per essere con Cristo, il che sarebbe assai meglio; ma per voi è più necessario che io rimanga nel corpo. Persuaso di questo, so che rimarrò e continuerò a rimanere in mezzo a tutti voi per il progresso e la gioia della vostra fede ...”* (Fil 1,21-25). Per Paolo l'Eden non è un giardino meraviglioso ma è “essere con Cristo”, come per il ladrone; l'Eden desiderato è una comunione senza veli con Colui per il quale egli ha vissuto la sua esistenza terrena. Tutta l'esistenza terrena di Paolo è per Cristo, tutte le sue energie per lo svolgimento del suo ministero. Ha senso rimandare questo pieno incontro per continuare a spendersi per la crescita della fede e della gioia dei cristiani di Filippi, per vivere oggi la comunione con Cristo nella comunione di fede e di gioia con i fratelli e sorelle nella fede di Filippi. Anche per noi l'Eden è essere con Cristo, è la vittoria assoluta sulla solitudine, la piena comunione con Lui e con i nostri fratelli e sorelle nella fede. Anche oltre la soglia della morte, dove nessuno di quelli che qui sulla terra ci amano può accompagnarci, siamo con Cristo, siamo con coloro che ci hanno preceduto nel sonno della morte e sono con Lui. Nella liturgia, nella carità, nel vivere la nostra missione, nella comunione incontriamo anticipazioni dell'Eden che sarà pienezza di vita e di gioia, quando la morte non ci sarà più (Is 25,8a) e ogni lacrima verrà asciugata dai nostri occhi (Is 25,8b).

Ogni volta che viviamo il dono e il mistero della comunione con Dio in Cristo nello Spirito e con i fratelli ricostituiamo nel deserto del mondo il giardino. Il giardino non cancella comunque la fragilità nostra e del creato e, a partire dalla consapevolezza di questa fragilità, possiamo ascoltare la chiamata, che viene da un Altro/altro, ad essere custodi di tutta la realtà, nonché della nostra umanità. Nella misura in cui l'intera vita di Gesù di Nazareth, Dio che si è rivestito di questa fragilità, ci rivela che Dio è amore (1 Gv 4,8), siamo chiamati ad essere custodi di noi stessi e nei riguardi di Dio, precisamente ad essere responsabili della sua immagine in noi e in tutto ciò che vive, e a dare la vita per salvare tale immagine in tutto ciò che ha il soffio di Dio⁷.

Il giardino delle origini lascia per noi aperte due questioni.

La prima è un prezioso e importante esercizio di libertà, il **discernimento**. Esso è chiesto dalla presenza di *“ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare”* (Gen 2,9): sono colori diversi, apparenze diverse, gusti diversi, ma tutti sono belli e buoni. Non possiamo eliminare nessuna specie di alberi perché tutti sono belli e importanti. Perché non gustare tutti i tipi di frutti, al di là delle nostre preferenze, perché tutti sono buoni e nutrienti. Non possiamo rifiutarci di mangiare ciò che è buono, non possiamo scorgere il male in ciò che è buono, o considerarlo impuro (Mc 7,14-16), non possiamo considerare maledetto ciò che è benedizione di Dio. Il

⁷ P. DE BENEDETTI, *In margine a Ricoeur. Sul male dopo Auschwitz*, in P. RICOEUR, *Le mal. Un défi à la philosophie et à la théologie*, Labor et Fides, Genève, 1986; tr. it. di I. Bertoletti, *Il male. Una sfida alla filosofia e alla teologia*, Morcelliana, Brescia 1993, 76.

discernimento è chiesto anche dalla presenza dell'albero della conoscenza del bene e del male, dall'invito a discernere e rispettare il limite per evitare il caos. Esso è chiesto anche dalla necessità di interpretare le parole del serpente, che manipola e deforma le parole dette da Dio e vuole insinuare il dubbio.

La seconda riguarda l'impossibilità per l'uomo di poter toccare, dopo il peccato, l'albero della vita, il suo scoprirsi mortale e vivere la morte come nemico estremo nell'autonomia da Dio. Prima del peccato la morte era una naturale e tranquilla partenza (Ch. Peguy), dopo il peccato l'uomo affronta la morte nell'angoscia della sua imminenza (Ricoeur)⁸. Il supremo interprete dell'angoscia con la quale l'uomo vive la morte è proprio l'uomo – Dio Gesù di Nazareth, con il suo grido disperato sulla croce: *“Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”* (Mc 15,34b). Siamo agli antipodi dell'Eden, dell'essere con il Padre, nella solitudine assoluta: *“L'abbandono in cui il Crocifisso è lasciato dal Padre ben ci fa capire da che cosa siamo stati salvati e liberati, cioè dalla perdita definitiva di Dio, che nessuno sforzo personale, all'infuori della grazia, avrebbe potuto mai evitarci; ma questa presa di coscienza di fronte alla croce non ci fa andare oltre la croce: meno che mai, vedendo ora oggettivamente i nostri peccati dinanzi a noi, siamo disposti ad abbandonare al suo destino Colui che per noi muore: questo pensiero privo di amore ci discopre tutta la cattiveria del nostro cuore, l'amore tien desta in noi la paura; e la spaventosa realtà dell'essere abbandonati da Dio (realtà che per colui che Dio ha abbandonato è eterna) ci manifesta chiaramente che l'inferno non è una minaccia inventata per educarci e non è neppure una pura e semplice <<possibilità>>: esso è la realtà che il Figlio di Dio conosce più di ogni altro, perché nessuno può avere sperimentato anche solo approssimativamente un così spaventoso abbandono quanto Colui che è eternamente consustanziale al suo eterno Padre”*⁹. Per donarci il Paradiso l'eterno Figlio del Padre, da uomo e da moribondo ha voluto conoscere l'Inferno. A tale grido segue il silenzio del Sabato Santo, il silenzio abissale conseguente alla Parola fatta carne uccisa, resa muta, l'interruzione della Rivelazione e autocomunicazione di Dio all'uomo. Ci fa bene riscoprire e vivere l'abissalità di tale silenzio, riconoscere che nessuna parola umana è adeguata a colmare lo iato della morte. A questa abissalità segue un altro giardino, dove Giuseppe di Arimatea e Nicodemo pongono il corpo di Gesù (Gv 19,38-42). In questo giardino il silenzio cambia di segno, perché il corpo del Figlio di Dio ucciso come un maledetto diventa il seme buono caduto in terra. Inizia un silenzio di attesa di qualcosa di nuovo e inaudito: l'uomo attende la salvezza dall'Inferno conosciuto, la natura sconvolta attende la nuova creazione. Da questo giardino ripartirà la vita, dall'incontro del risorto con Maria di Magdala inizia l'annuncio del Vangelo. Anche in questo caso è necessario il discernimento perché per Maria non è semplice riconoscere in chi gli è davanti il suo Maestro (Gv 20,11-18). Questo giardino è possibile perché l'uomo ha ritrovato l'albero della vita.

⁸ *Ibid.*, 113-114.

⁹ H. U. V. BALTHASAR, *Glabhaft ist nur Liebe*, Johannes Verlag Einsiedeln, Freiburg 1952; tr. it. di M. Rettori, *La percezione dell'amore. Abbatere i bastioni e Solo l'amore è credibile*, Jaca Book, Milano 2009, 117-118.

Concludo con una interpretazione riduttiva che è stata data del mandato dato da Dio all'uomo di lavorare il giardino. Alla conclusione del romanzo filosofico *Candido, ovvero l'ottimismo* del 1759, Voltaire fa dire questo al suo protagonista, Candido: “<<So anche che bisogna coltivare il nostro giardino>>. <<Avete ragione – disse Pangloss – poiché quando l'uomo fu messo nel giardino dell'Eden vi fu messo ut operaretur eum, perché lo lavorasse, e questo prova che l'uomo non è nato per il riposo. <<Lavoriamo senza discutere, - disse Martino – è il solo mezzo per rendere la vita sopportabile>>. Tutto il piccolo gruppo approvò questo lodevole proposito, ognuno di mise ad esercitare i propri talenti”¹⁰. Candido è un ragazzo che è stato formato dal suo maestro, appunto Pangloss, alla consapevolezza di vivere nel migliore dei mondi possibili. Costui si ammalerà però di sifilide, e nel lungo viaggio che affronterà insieme anche ad un compagno, Martino, Candido passerà per disgrazie personali e dovrà prendere atto della violenza all'opera nella storia (le vittime dell'Inquisizione, gli indigeni uccisi dai conquistatori europei, le donne stuprate ...). Alla conclusione del viaggio la conseguenza che si ricava da tutte queste esperienze è : “lavorare il proprio giardino”. Il giardino diventa una nicchia di protezione ritagliata per lavorare senza ragionare, senza porsi i grandi interrogativi di fronte ai drammi delle persone e senza l'impegno a farsene carico. In secondo luogo esso è uno spazio protetto per impegnarsi semplicemente a soddisfare i propri bisogni con le proprie capacità. In terzo luogo è un piccolo ambito ritagliato per fuggire la noia facendo qualcosa. Potremmo definire questo giardino una nicchia ritagliata per fare il minimo, perché per Voltaire, in questo momento di profonda ribellione di fronte alla filosofia di Leibniz alla luce delle tragedie della storia, in particolare del terremoto di Lisbona del 1755, l'unica felicità possibile sta nel soddisfare i propri bisogni, nel non annoiarsi e nel lavorare senza ragionare per non angosciarsi di fronte a tragedie immani in cui facciamo i conti con la nostra radicale impotenza. Questa potrebbe essere anche la nostra tentazione: ridurre la nostra vocazione ad un ambito di vita mediocre, fatto per non annoiarci e per soddisfare i nostri bisogni, perché, disillusi, non potendo noi cambiare la storia, non vogliamo più di tanto darci pena per gli altri. Dovremo invece ricordarci che la storia della salvezza di Dio con l'uomo inizia dal Giardino dell'Eden, da cui presto Adamo ed Eva dovranno uscire, e si compie nella Città santa, la nuova Gerusalemme (**Ap 21**), che scende dal cielo, da Dio, grazie ad una nuova creazione che passa per la croce di Gesù Cristo, per il sacrificio dell'Agnello Immolato, e grazie al sangue dei martiri e all'impegno di coloro che collaborano a questa nuova creazione facendosi carico della storia degli uomini, segnata dalla scienza, dalla tecnica, dalla cultura, dalla dimensione sociale e politica, per condurla a Dio con un culto a lui gradito, il dono della vita nell'amore. Altro che limitarsi al minimo, ma la chiamata è a dare tutto per la nuova creazione che Dio vuole realizzare nell'amore.

¹⁰ VOLTAIRE, *Candido. Ovvero dell'ottimismo*, in VOLTAIRE, *Tutti i romanzi e i racconti e Dizionario filosofico*, Newton Compton Ed., Roma 2011, 158.

Seconda meditazione: “E perché non giudicate da voi stessi ciò che è giusto?” (Lc 12,54-59), I.

Fermiamoci prima di tutto sull'esercizio del discernimento.

Gesù invita a discernere il tempo che si vive, il tempo del Messia, ma fa i conti con la durezza dei suoi interlocutori che sono esperti nel discernere il tempo meteorologico e ciò che è utile per la propria sussistenza fisica, ma non sono altrettanto impegnati a comprendere il tempo storico che vivono e ad interpretarlo come tempo favorevole per la salvezza. Nel contesto del cap. 12 ci viene ricordato l'ostacolo più grande al discernimento: l'ipocrisia (**Lc 12,1-2; 56**). In che consiste l'ipocrisia, il lievito dei Farisei? Possiamo intravedere un primo aspetto nella separazione tra l'interno e l'esterno, tra il nascosto e lo svelato (**12,2-3**). Essere ipocriti significa diventare persone scisse, ambigue, la cui esteriorità è sconnessa dall'interiorità: si è preoccupati della propria immagine, di ciò che si mostra agli altri, e ci si affanna perché gli altri vedano ciò che non siamo, più di quel che siamo realmente. Ogni anno, in questo senso, l'inizio del tempo di Quaresima ci mette in guardia proprio dal grande pericolo dell'ipocrisia. L'evangelista Matteo (**6,1-6.16-18**) vuole aiutarci a non vivere una preghiera, un digiuno, un'elemosina da ipocriti. Ciò avviene quando siamo preoccupati solo dello sguardo degli altri e non di quello del Padre, che vede nel segreto. Preghiamo, facciamo l'elemosina, digiuniamo perché gli altri lo vedano o lo sappiano, perché tali opere siano funzionali alla bella immagine che vogliamo dare di noi stessi, perché, come nel caso del Fariseo, esse ci facciano porre su un gradino superiore rispetto a chi, come il pubblicano, non riesce a digiunare come facciamo noi (**Lc 18,9-14**). Alla fine si arriva a recitare la parte del giusto di fronte al pubblico di spettatori voluto. In questo senso comprendiamo la necessità di ritirarci nel deserto, nell'eremo, perché di fronte a Dio e a noi stessi non possiamo recitare. Non c'è un pubblico che ci applaude, ma un Padre buono che vede nel segreto e ci chiede di svelare i veri desideri del nostro cuore e un Avversario che ci tenta e ci istiga a vivere non come figli, ma come suoi schiavi. Il fatto che Gesù abbia raccontato i suoi quaranta giorni nel deserto e che gli evangelisti ci abbiano trasmesso questo fatto è un dono perché l'Avversario non ci permette di guardare lontano a quelle che possono essere le conseguenze di certe scelte, ma restringe il nostro sguardo all'immediato, mentre Gesù resiste alle tentazioni mostrandoci la vera e remota conseguenza di un cedimento ad esse: la schiavitù. Nel venerdì dopo le ceneri il profeta Isaia ci mette in guardia dall'altra faccia dell'ipocrisia (**58,1-10**). Qui si tratta di persone che cercano Dio ogni giorno, che vogliono conoscere le sue vie, che gli chiedono giudizi giusti, che bramano la sua vicinanza. Eppure il digiuno che costoro praticano è ipocrita, non è quello che Dio vuole perché costoro hanno scisso il rapporto con Dio dalla costruzione di rapporti giusti con le altre persone. Litigano, sono divisi, danno colpi bassi agli altri, non si preoccupano di togliere le situazioni ingiuste e di oppressione, non praticano la condivisione e l'ospitalità. L'altra faccia dell'ipocrisia è preoccuparsi dello sguardo di Dio senza coinvolgere in questo rapporto con Lui gli altri, in particolare i poveri della propria comunità, del proprio territorio. Chi pratica questo tipo di digiuno, chi vuole impostare così la relazione con Dio, ci ricorda sempre il profeta, in realtà non

vede, non incrocia neanche il vero sguardo e il vero volto di Dio, rimane tenebra, deserto arido, schiavo di un'immagine falsa di Dio e opaco a se stesso. Papa Francesco ci ha ricordato con forza che un segno dei tempi inequivocabile, sempre (in ogni tempo) è il grido dei poveri: *“Ogni cristiano e ogni comunità sono chiamati ad essere strumento di Dio per la liberazione e la promozione dei poveri in modo che essi possano integrarsi pienamente nella società; questo suppone che siamo docili e attenti ad ascoltare il grido dei poveri. È sufficiente scorrere le Scritture per scoprire come il Padre buono desidera ascoltare il grido dei poveri: <<Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo ... Perciò va! Io ti mando>> (Es 3,7-8.10) e si mostra sollecito verso le sue necessità: <<Poi gli Israeliti gridarono al Signore ed egli fece sorgere per loro un salvatore>> (Gdc 3,15). Rimanere sordi a quel grido, quando noi siamo gli strumenti di Dio per ascoltare il povero, ci pone fuori dalla volontà del Padre e del suo progetto, perché quel povero <<griderebbe al Signore contro di te e un peccato sarebbe su di te>> (Dt 15,9). E la mancanza di solidarietà verso le sue necessità influisce direttamente sul nostro rapporto con Dio: <<Se egli ti maledice nell'amarezza del cuore, il suo creatore ne esaudirà la preghiera>> (Sir 4,6). Ritorna sempre la vecchia domanda: <<Se uno ha ricchezze di questo mondo e, vedendo il suo fratello in necessità, gli chiude il proprio cuore, come rimane in lui l'amore di Dio?>> (1 Gv 3,17). ...”¹¹. Se l'obiettivo del discernimento è riconoscere e scegliere di fare la volontà di Dio oggi, se è fare in modo che ogni cosa che pensiamo, diciamo e facciamo muova dall'amore di Dio in noi, chi non ascolta il grido dei poveri di oggi nel proprio territorio si pone fuori dall'esercizio del discernimento e, se questa grave mancanza è legata al desiderio di una vita comoda che non dev'essere disturbata da chi soffre (Lc 12,16-21), rischia di pensare, programmare, agire senza avere l'amore di Dio in sé. I programmi pastorali delle nostre Chiese locali e delle nostre comunità parrocchiali in che misura muovono dall'ascolto dei poveri del territorio? Si limitano all'ascolto dei soliti “addetti ai lavori” o dei soliti fruitori dei servizi religiosi? È ipocrita ribadire il primato dell'ascolto della Parola di Dio senza accompagnarla con la priorità dell'ascolto dei poveri al fine del discernimento.*

In secondo luogo, stando sempre al cap. 12 del Vangelo di Luca, l'ipocrisia, che impedisce il discernimento, consiste nel pretendere di conoscere, di valutare ciò che è giusto oggi senza deciderci per Gesù, senza deciderci per il Vangelo. È la pretesa di chi vuole vedere prima di camminare. Nell'Enciclica sulla fede *Lumen fidei*, riferendosi alla vicenda di Abramo, Papa Francesco ricorda: *“Ciò che questa Parola dice ad Abramo consiste in una chiamata ed in una promessa. È prima di tutto chiamata ad uscire dalla propria terra, invito ad aprirsi ad una vita nuova, inizio di un esodo che lo incammina verso un futuro inatteso. La visione che la fede darà ad Abramo sarà sempre congiunta a questo passo in avanti da compiere: la fede <<vede>> nella misura in cui cammina, in cui entra nello spazio aperto dalla parola di Dio”¹². Il cap. 12 insiste proprio su questo aspetto: scegliere, non farci bloccare dalla paura di chi può perseguitarci a causa*

¹¹ EG 187.

¹² PAPA FRANCESCO, *Lumen fidei. L'enciclica sulla fede*, 9 (d'ora in poi LF)

della nostra fede. Solo dopo aver scelto Cristo la fede diventa luce che ci permette di fare discernimento sulla nostra vita e sulla storia. È giusto che avvengano divisioni all'interno della stessa famiglia tra padri e figli o figli e padri, tra figli e madri o madri e figli, tra suocere e nuore o nuore e suocere? È giusto che ci siano divisioni tra fratelli? Non potremo saperlo prima, ma dopo aver scelto Cristo. Non è giusta una divisione tra fratelli a causa di un'eredità, quindi della ricchezza materiale, e non è giusto usare Cristo come arbitro in vicende simili, che tradotto potrebbe significare mettere in mezzo la fede, o figure autorevoli in campo ecclesiale, sperando di piegare a proprio favore le sorti del contenzioso (**Lc 12,13-15**). In questo caso entra in gioco il criterio poco fa citato: se mi metto in ascolto del grido dei poveri, vale la pena dividermi da mio fratello per una questione di eredità? Se faccio discernimento evangelico a partire dall'ascolto dei poveri diventa più opportuno vendere ciò che si possiede e darlo in elemosina (**Lc 12,33**). Se ho già scelto Cristo, il mio tesoro è Lui, cioè è altrove rispetto a quelle che prima erano per me le vere ricchezze. Pur di custodire la comunione ecclesiale, quando tali conflitti sorgono tra fratelli e sorelle nella fede, secondo la nuova giustizia del Vangelo, può diventare "giusto" lasciarsi togliere la tunica o il mantello, lasciarci togliere ciò che riteniamo giusto avere in nostro possesso pur di non finire in tribunale e dare scandalo al mondo per le nostre divisioni, prima contro – testimonianza all'annuncio del Vangelo (**Mt 5,38-40**). La semplice giustizia retributiva non basta per sanare tali conflitti o scongiurare le divisioni. Un criterio da tenere sempre presente è dunque la custodia della comunione nella Chiesa, dono dello Spirito. Ogni scelta va fatta alla luce della nuova giustizia che ci è data nel Vangelo e che è l'unica in grado di servire la comunione: fare ogni tentativo che vada in direzione della riconciliazione e di una ritrovata unità (**Lc 12,58**, mettersi d'accordo), superare l'altro in termini di dono e generosità, non limitare i rapporti di fraternità o sororità solo a coloro che ricambiano il nostro affetto o sono in sintonia con noi (**Mt 5,41-47**). Altre volte, dopo aver scelto di vivere secondo il Vangelo, nascono delle divisioni a causa di questo, proprio perché c'è chi decide di porsi contro Gesù e contro chi lo segue (**Lc 12,51-53**): in questo caso sono inevitabili, sono necessarie, sono prove da assumere nella sequela di Gesù anche come occasioni per rendere testimonianza guidati dallo Spirito (**Lc 12,11-12**). Cosa ci può aiutare in questo discernimento? Il fuoco dello Spirito Santo portato da Gesù, che è un dono fatto a noi proprio per darci il coraggio della scelta, proprio per darci la forza di prendere posizione per Gesù Cristo in ogni situazione che ci troviamo a vivere, per darci la sapienza di fare gli interessi di Gesù Cristo, cioè il vero bene dell'uomo, in particolare dei poveri, in ogni vicenda (**Lc 12,49**). Se anche ci fosse qualcuno che ci condanna a causa di questa scelta o per i nostri peccati (purtroppo ci si aspetta dai cristiani la perfezione) senza tener conto del nostro umile impegno quotidiano di fedeltà al Vangelo, se anche ci trovassimo a soffrire ingiustamente perché vogliamo fare gli interessi di Cristo, lo Spirito diventa il nostro consolatore, il nostro difensore.

Un altro criterio evangelico basilare per il discernimento è l'abbandono del comodo criterio del "*si è sempre fatto così*". L'ipocrisia, in questo senso, è l'atteggiamento di chi scinde il passato non dal presente (il tradizionalista ama il presente e desidera che esso riproduca il passato), ma dal futuro. Per questo non accetta il cambiamento semplicemente perché è un cambiamento. Il discernimento presuppone l'unità della storia, la reciproca comunicazione tra passato e futuro. Ce

lo ricorda con molta forza Papa Francesco nel suo invito ad una conversione in senso missionario dell'intera pastorale: *“La pastorale in chiave missionaria esige di abbandonare il comodo criterio del <<si è sempre fatto così>>. Invito tutti ad essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità. Una individuazione dei fini senza un'adeguata ricerca comunitaria dei mezzi per raggiungerli è condannata a tradursi in mera fantasia. Esorto tutti ad applicare con generosità e coraggio gli orientamenti di questo documento, senza divieti né paure. L'importante è non camminare da soli, contare sempre sui fratelli, e specialmente sulla guida dei Vescovi, in un saggio e realistico discernimento pastorale”*¹³. In queste parole è importante sottolineare anche che non si può fare discernimento su di sé, tanto meno sulla vita della propria comunità, da soli. Il discernimento va fatto sempre con gli altri, con i fratelli e le sorelle nella fede, anche con chi non è partecipe alla vita delle comunità cristiane perché gli altri vedono parti di realtà e di verità, anche su di noi, che noi non vediamo. L'unico contesto che rende possibile il discernimento è la comunione ecclesiale (sulla guida dei Vescovi). La sinodalità (camminare insieme) è costitutiva per il discernimento: *“Riconosciamo in questa esperienza (il Sinodo sui giovani) un frutto dello Spirito che rinnova continuamente la Chiesa e la chiama a praticare la sinodalità come modo di essere e di agire, promovendo la partecipazione di tutti i battezzati e delle persone di buona volontà, ognuno secondo la sua età, stato di vita e vocazione”*¹⁴. Nella pratica sinodale e nell'impegno per una conversione missionaria dell'agire personale e comunitario è imprescindibile il dialogo intergenerazionale: *“Al mondo non è mai servita né servirà mai la rottura tra le generazioni. Sono i canti di sirena di un futuro senza radici, senza radicamento. È la menzogna che vuol farti credere che solo ciò che è nuovo è bello e buono. L'esistenza delle relazioni intergenerazionali implica che nelle comunità si possieda una memoria collettiva, perché ogni generazione riprende gli insegnamenti dei predecessori, lasciando così un'eredità ai successori. Questo costituisce dei quadri di riferimento per cementare saldamente una società nuova. Come dice l'adagio: <<Se il giovane sapesse e il vecchio potesse, non vi sarebbe cosa che non si farebbe>> ... Se camminiamo insieme, giovani e anziani, potremo essere ben radicati nel presente e, da questa posizione, frequentare il passato e il futuro: frequentare il passato, per imparare dalla storia e per guarire le ferite che a volte ci condizionano; frequentare il futuro, per alimentare l'entusiasmo, far germogliare i sogni, suscitare profezie, far fiorire le speranze”*¹⁵. Questo dialogo tra diverse generazioni può anche aiutarci a non lasciarci ingannare dal fascino dell'abitudine: *“L'abitudine ci seduce e ci dice che non ha senso cercare di cambiare le cose, che non possiamo far nulla di fronte a questa situazione, che è sempre stato così e che tuttavia siamo andati avanti. Per l'abitudine noi non affrontiamo più il male e permettiamo che le cose vadano come vanno, o come alcuni hanno deciso che debbano*

¹³ EG 33.

¹⁴ SINODO DEI VESCOVI. XV ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA, *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*, Documento finale, 119; LEV, Città Del Vaticano 2019, 132.

¹⁵ CV 191.199; 137-138. 142.

andare. Ma dunque lasciamo che il Signore venga a risvegliarci!, a dare uno scossone al nostro torpore, a liberarci dall'inerzia! Sfidiamo l'abitudine, apriamo bene gli occhi e gli orecchi, e soprattutto il cuore, per lasciarci smuovere da ciò che succede intorno a noi e dal grido della Parola viva ed efficace del Risorto"¹⁶. Un tempo di esercizi spirituali può essere accolto proprio come un tempo in cui ci lasciamo scuotere e risvegliare, cercando di avere presenti le attuali abitudini nella nostra vita personale e nella vita delle nostre comunità e di comprendere verso quale novità il Signore vuole condurci, come cambiare alla luce di ciò che accade intorno a noi le nostre abitudini. Questo invito è conseguenza necessaria del mistero di Dio, che *"è sempre novità, che ci spinge continuamente a ripartire e a cambiare posto per andare oltre il conosciuto, verso le periferie e le frontiere"*¹⁷ e della natura della fede come *memoria futuri*: *"E' vero che, in quanto risposta ad una Parola che precede, la fede di Abramo sarà sempre un atto di memoria. Tuttavia questa memoria non fissa nel passato ma, essendo memoria di una promessa, diventa capace di aprire al futuro, di illuminare i passi lungo la via. Si vede così come la fede, in quanto memoria del futuro, memoria futuri, sia strettamente legata alla speranza"*¹⁸. Il discernimento è esercizio della *memoria futuri*.

Infine è ipocrita limitare il discernimento a ciò che è utile per la vita concreta, alla carne, alla natura, e non estenderlo allo Spirito, alla storia. Questo secondo tipo di discernimento non è un'invenzione recente, ma nasce con l'uomo. Nel giardino in cui egli è posto c'è ogni sorta di alberi e di frutti (il gusto è un primo modo umano di discernere i sapori), c'è un unico albero di cui non si deve mangiare. Il peccato "originale" nasce proprio da un discernimento sbagliato riguardo le parole del serpente e ciò che queste parole suscitano nel cuore della prima coppia. Queste parole suscitano domande a cui si deve rispondere per poter scegliere: chi è veramente il nostro Creatore? Che sarà mai quest'albero? Chi in realtà possiamo diventare? Come può non essere sentito come necessario e urgente il discernimento degli spiriti? Il poco "funzionamento" degli organismi di partecipazione nella vita della Chiesa è indice che siamo spesso dentro questa ipocrisia.

Concretamente, con quale metodologia possiamo giudicare da noi stessi ciò che è giusto? Consideriamo ancora alcune indicazioni di Papa Francesco: *"Prima di parlare di alcune questioni fondamentali relative all'azione evangelizzatrice, conviene ricordare brevemente qual è il contesto nel quale ci tocca vivere ed operare. Oggi si suole parlare di un eccesso diagnostico, che non sempre è accompagnato da proposte risolutive e realmente applicabili. D'altra parte, neppure ci servirebbe uno sguardo puramente sociologico, che abbia la pretesa di abbracciare tutta la realtà con la sua metodologia in una maniera solo ipoteticamente neutra ed asettica. Ciò che intendo offrire va piuttosto nella linea di un discernimento evangelico. È lo sguardo del discepolo*

¹⁶ PAPA FRANCESCO, *Gaudete et Exsultate*. Esortazione Apostolica sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo, 19 Marzo 2018, 137 (d'ora in avanti GE).

¹⁷ GE 135.

¹⁸ LF 9.

missionario che si nutre della luce e della forza dello Spirito Santo. Non è compito del Papa offrire un'analisi dettagliata e completa sulla realtà contemporanea, ma esorto tutte le comunità ad avere una sempre vigile capacità di studiare i segni dei tempi. Si tratta di una responsabilità grave, giacché alcune realtà del presente, se non trovano buone soluzioni, possono innescare processi di disumanizzazione da cui è poi difficile tornare indietro. È opportuno chiarire ciò che può essere frutto del Regno e anche ciò che nuoce al progetto di Dio. Questo implica non solo riconoscere e interpretare le mozioni dello spirito buono e dello spirito cattivo, ma – e qui sta la cosa decisiva – scegliere quelle dello spirito buono e respingere quelle dello spirito cattivo”¹⁹. Nei numeri successivi il Papa applica questo criterio per mettere in luce cosa nell'attuale impostazione economica e nell'attuale orizzonte culturale si pone contro l'uomo, quali sfide sono poste dalle culture urbane e da quelle rurali, quali possono essere oggi le tentazioni per una comunità cristiana, per i suoi operatori pastorali. Tale metodo chiaramente è valido prima di tutto per il discernimento sulla propria vita personale, come ci mostra l'icona evangelica dei discepoli di Emmaus: “Gesù cammina con i due discepoli che non hanno compreso il senso della sua vicenda e si stanno allontanando da Gerusalemme e dalla comunità. Per stare in loro compagnia, percorre la strada con loro. Li interroga e si mette in paziente ascolto della loro versione dei fatti per aiutarli a riconoscere quanto stanno vivendo. Poi, con affetto ed energia, annuncia loro la Parola, conducendoli a interpretare alla luce delle Scritture gli eventi che hanno vissuto. Accetta l'invito a fermarsi presso di loro al calar della sera: entra nella loro notte. Nell'ascolto il loro cuore si riscalda e la loro mente si illumina, nella frazione del pane i loro occhi si aprono. Sono loro stessi a scegliere di riprendere senza indugio il cammino in direzione opposta, per ritornare alla comunità, condividendo l'esperienza dell'incontro con il Risorto”²⁰. Noi partiamo da queste parole per ricordare un'articolazione concreta dell'esercizio del discernimento sulla nostra vita e sulla vita delle nostre comunità.

La prima sottolineatura potrebbe essere che il **discernimento è un esercizio**, non una teoria o una riflessione fine a se stessa. C'è discernimento quando si fa discernimento, non quando si teorizza sul discernimento. Esercitandosi nel discernimento, si può contemporaneamente riflettere e verificare sul come si sta facendo discernimento.

La seconda sottolineatura è **lo sguardo adatto per il discernimento**²¹. Tale sguardo non può essere lo sguardo asettico del sociologo, per quanto le acquisizioni delle scienze umane sono preziose e necessarie ai fini del discernimento su questo tempo. Il discernimento non può consistere in una serie di diagnosi che non conduce ad alcuna scelta concreta. L'unico sguardo appropriato per il

¹⁹ EG 50-51.

²⁰ CV 237; 167-168.

²¹ Ad un convegno diocesano una frase più delle altre è rimasta impressa: “Se cambi il modo di guardare le cose, le cose cambiano”. Non è secondario il modo di guardare rispetto alla realtà e al cammino della storia personale e comunitaria.

discernimento è uno “**sguardo pastorale**”, lo sguardo del discepolo missionario. Uno sguardo pastorale non è uno sguardo che è concentrato sull’organizzazione di questioni “intraecclesistiche” (catechismi, liturgie, devozioni) ma è lo sguardo del discepolo che vive i verbi indicati da Papa Francesco per una Chiesa in uscita: prende l’iniziativa come il Signore ha preso l’iniziativa amandolo per primo, si coinvolge e coinvolge, accompagna attendendo e sopportando, sa fruttificare, sa sempre festeggiare²². Lo sguardo pastorale non è uno sguardo neutro, asettico, che giunge da una cattedra, dall’alto o a debita distanza, ma è lo sguardo di chi come Gesù è coinvolto nelle vicende incontrate, è appassionato per i drammi delle persone, è premuroso nel prendersi cura e nell’accompagnare. Dio è Padre e si prende cura dei suoi figli in Cristo, la Chiesa è madre che nutre e accompagna i propri figli nel rispetto della loro libertà. Si tratta dello sguardo di chi prova la stessa compassione viscerale provata da Gesù dinanzi alle folle che accorrevano a lui (**Mc 6,34**). Lo sguardo del discepolo missionario coinvolto nel suo tempo e nei drammi delle persone povere che incontra sa bene che l’agire morale non coincide con la semplice legalità o osservanza esteriore delle leggi. Le leggi del Signore vanno osservate e messe in pratica “*con tutto il cuore e con tutta l’anima*” (**Dt 26,16b**). Questo è più che un’osservanza esteriore, è vivere un’alleanza d’amore. Ma per agire bene, per prendere la decisione giusta in una precisa circostanza, per aiutare chi accompagniamo a prendere la decisione giusta in quella specifica situazione, non sono sufficienti un’osservanza materiale di leggi e norme, né un’osservanza convinta per il valore che determinate norme incarnano. Il discernimento chiede la valutazione della complessità delle situazioni. Quando si prefigurano possibili decisioni, in ognuna di esse possono entrare in conflitto valori diversi, per cui decidendo “A” posso scegliere un valore e scartarne un altro. Ciò è più evidente nei cambiamenti d’epoca, come quello in cui siamo inseriti, per cui ciò che appena ieri sembrava bene e opportuno oggi può risultare inopportuno. Bisogna però scegliere ciò che è bene qui ed ora. L’azione morale qui ed ora chiede di valutare la complessità delle situazioni e di decidere con responsabilità. Una pura etica delle leggi e delle convinzioni è per un animale addestrato, per l’uomo è necessaria un’etica della responsabilità in cui centrale è il discernimento. Se mi fermo alle convinzioni, in certi contesti potrei non scegliere mai. La scelta che alla fine faccio sarà sempre una scelta imperfetta, che non incarna tutti i valori, che non sarà perfettamente confacente a tutte le convinzioni, e la responsabilità consiste anche nel portare il peso di questa scelta. “*Nessuna legge mi può dire che scelta di vita devo fare. Soltanto il discernimento mi fa cogliere la volontà di Dio su di me, mi dice il mio vero nome, che solo io posso conoscere (Ap 2,17)*”, ci ricorda Fausti a proposito delle scelte vocazionali²³. Lo sguardo del discepolo missionario è lo sguardo dell’educatore che accompagna altri a scegliere. Chi vive questo servizio nello Spirito del Signore sa bene che il primato è l’educazione delle nuove generazioni, della persona che è accompagnata, alla libertà: “*I giovani hanno bisogno di essere rispettati nella loro libertà, ma hanno bisogno anche di essere accompagnati*”²⁴. Non ci si può

²² EG 24.

²³ S. FAUSTI, *Occasione o tentazione? Arte di discernere e decidere*, Ancora, Milano 2001, 26.

²⁴ CV 242; 170.

sostituire all'altro nella scelta, ma i protagonisti di un cammino educativo rimangono sempre due: lo Spirito Santo e la persona accompagnata. L'altro deve rimanere sempre pienamente protagonista e responsabile di ciò che sceglie e di ciò che diventa scegliendo: *“Gli accompagnatori non dovrebbero guidare i giovani come se questi fossero seguaci passivi, ma camminare al loro fianco, consentendo loro di essere partecipanti attivi del cammino. Dovrebbero rispettare la libertà che fa parte del processo di discernimento di un giovane, fornendo gli strumenti per compierlo al meglio. Un accompagnatore dovrebbe essere profondamente convinto della capacità di un giovane di prendere parte attiva alla vita della Chiesa. Un accompagnatore dovrebbe coltivare i semi della fede nei giovani, senza aspettarsi di vedere immediatamente i frutti dell'opera dello Spirito Santo”*²⁵. Oggi più che mai la libertà apre possibilità inedite per l'uomo e per ogni persona: apre addirittura all'impossibile. Il senso della libertà acquisito nella contemporaneità rende le persone allergiche, soprattutto le nuove generazioni, a istituzioni o religioni in cui abbondano le regole. Si è chiamati a partire dall'essenziale, a chiedere l'essenziale. Infine lo sguardo del discepolo missionario, valutando la complessità delle situazioni, apprende che l'ottimo è nemico del bene, che il bene chimicamente puro non ci è dato in questa storia, che c'è un bene possibile in certe circostanze, e a volte ci si trova nella necessità di scegliere il male minore. Prima di tutto questo significa giudicare secondo la misericordia e accompagnare le persone in certe vicende difficili e drammatiche, come le persone che dopo matrimoni finiti vivono nuove unioni: *“A partire dal riconoscimento del peso dei condizionamenti concreti, possiamo aggiungere che la coscienza delle persone dev'essere meglio coinvolta nella prassi della Chiesa in alcune situazioni che non realizzano oggettivamente la nostra concezione del matrimonio. Naturalmente bisogna incoraggiare la maturazione di una coscienza illuminata, formata e accompagnata dal discernimento responsabile e serio del Pastore, e proporre una sempre maggiore fiducia nella grazia. Ma questa coscienza può riconoscere non solo che una situazione non risponde obiettivamente alla proposta generale del Vangelo; può anche riconoscere con sincerità e onestà ciò che per il momento è la risposta generosa che si può offrire a Dio, e scoprire con una certa sicurezza morale che quella è la donazione che Dio stesso sta richiedendo in mezzo alla complessità concreta dei limiti, benché ancora non sia pienamente l'ideale oggettivo. In ogni caso ricordiamo che questo discernimento è dinamico e deve restare sempre aperto a nuove tappe di crescita e a nuove decisioni che permettano di realizzare l'ideale in modo più pieno”*²⁶. Del resto, *“quanto più si scende nelle cose particolari tanto più si trova indeterminazione”*²⁷, *“le norme generali presentano un bene che non si deve mai disattendere né trascurare, ma nella loro formulazione non possono abbracciare assolutamente tutte le situazioni particolari”*²⁸, per cui *“in campo pratico non è uguale*

²⁵ CV 246; 172-173.

²⁶ PAPA FRANCESCO, *Amoris Laetitia*. Esortazione Apostolica sull'amore nella famiglia, 19 Marzo 2016, n. 303 (d'ora in avanti AL).

²⁷ *Ibid.*, n. 304.

²⁸ *Ibid.*

per tutti la verità o norma pratica rispetto al particolare, ma soltanto rispetto a ciò che è generale”²⁹. Uno sguardo pastorale deve essere pronto a rilevare che “entro una situazione oggettiva di peccato – che non sia soggettivamente colpevole o che non lo sia in modo pieno – si possa vivere in grazia di Dio, si possa amare, e si possa anche crescere nella vita di grazia e di carità, ricevendo a tale scopo l’aiuto della Chiesa. Il discernimento deve aiutare a trovare le strade possibili di risposta a Dio e di crescita attraverso i limiti. Credendo che tutto sia bianco o nero, a volte chiudiamo la via della grazia e della crescita e scoraggiamo percorsi di santificazione che danno gloria a Dio”³⁰. Accompagnare è saper cogliere il grande valore dei piccoli passi: “Pertanto senza sminuire il valore dell’ideale evangelico, bisogna accompagnare con misericordia e pazienza le possibili tappe di crescita delle persone che si vanno costruendo giorno per giorno. Ai sacerdoti ricordo che il confessionale non dev’essere una sala di tortura bensì il luogo della misericordia del Signore che ci stimola a fare il bene possibile. Un piccolo passo, in mezzo a grandi limiti umani, può essere più gradito a Dio della vita esteriormente corretta di chi trascorre i suoi giorni senza fronteggiare importanti difficoltà”³¹. Tale stile paziente e misericordioso dell’accompagnare è necessario anche nei confronti dei giovani: “In questa stessa linea, specialmente con i giovani che non sono cresciuti in famiglie o istituzioni cristiane, e sono in un cammino di lenta maturazione, dobbiamo stimolare il bene possibile. Cristo ci ha avvertito di non pretendere che tutto sia solo grano (cfr. Mt 13,24-30). A volte, per pretendere una pastorale giovanile asettica, pura, caratterizzata da idee astratte, lontana dal mondo e preservata da ogni macchia, riduciamo il Vangelo a una proposta insipida, incomprensibile, lontana, separata dalle culture giovanili e adatta solo ad un’élite giovanile cristiana che si sente diversa, ma che in realtà galleggia in un isolamento senza vita né fecondità. Così, insieme alla zizzania che rifiutiamo, sradichiamo o soffochiamo migliaia di germogli che cercano di crescere in mezzo ai limiti”³². Lo sguardo del discepolo missionario, senza perdere di vista gli ideali, si cala nei particolari, negli errori, nei fallimenti, accetta la sfida del concreto.

In terzo luogo ci sono **disponibilità preliminari** all’esercizio del discernimento. Prima di tutto è richiesta una familiarità con la Parola di Dio, secondo le indicazioni date a Giosuè: “Non si allontani dalla tua bocca il libro di questa legge, ma meditalo giorno e notte, per osservare e mettere in pratica tutto quanto vi è scritto” (**Gs 1,8**) e l’esperienza del salmista: “Quanto amo la tua legge! La medito tutto il giorno” (**Sal 119/118, 97**). Al di là di quanto tempo dedichiamo alla preghiera o all’esercizio della *Lectio divina*, penso qui si intenda prima di tutto quell’amore alla Parola che mi fa partire da essa e mi fa ricondurre ad essa tutto ciò che vivo. In secondo luogo è necessaria una crescente conoscenza di se stessi tenendo conto di quanto Dio ricorda a Giobbe: “Sei mai giunto

²⁹ *Ibid.*

³⁰ *Ibid.*, 305.

³¹ EG 44.

³² CV 232; 164-165.

*alle sorgenti del mare e nel fondo dell'anima hai tu passeggiato?" (Gb 38,16). Non smettiamo mai di conoscere in profondità noi stessi anche perché cambiamo nella storia e le nostre forze non bastano. Anche per questo dobbiamo affidarci al Signore: "Scrutami, Signore, e mettimi alla prova" (Sal 26/25,2). In terzo luogo è necessario il coraggio di dirsi e dire la verità, come facciamo quando preghiamo con il Salmo 51/50: "Sì, le mie iniquità le riconosco, il mio peccato mi sta sempre dinanzi" (Sal 51/50, 5), o con cui Gesù denuncia l'ingiustizia insita nel legalismo degli scribi e dei farisei (Mt 23,1-36). In quarto luogo il discernimento evangelico ci chiede uscire dalle nostre convinzioni e dai nostri pregiudizi. È l'invito che non accolgono alcuni potenti che si interrogano sulla figura di Gesù. Su Gesù la gente dice varie cose e proietta le sue aspettative. Erode sente parlare di Gesù, intuisce un legame tra Gesù e il Battista ma non riesce a cogliere in Gesù una novità rispetto al Battista e un'occasione favorevole per la sua salvezza. Il suo senso di colpa gli fa vedere in Gesù Giovanni Battista risorto e, come non ha ascoltato il Battista, che ha dovuto uccidere suo malgrado, così non ascolta neanche Gesù e neanche suo figlio si convertirà di fronte al Messia sofferente (Lc 23,8-12), anzi lo insulta e si fa beffe di lui. Anche Pilato chiede a Gesù se egli sia il re dei Giudei. Gesù risponde con un'altra domanda: quello che dici è frutto di una tua ricerca personale ponderata oppure ti limiti a ripetere il sentito dire? Se egli vuole veramente cogliere il mistero della regalità di Gesù deve uscire dal suo concetto di potere e di regno, verso la verità che è la persona che gli sta di fronte. Pilato non ha il coraggio della verità e neanche di ascoltare la propria coscienza (Gv 18,33-19,16). Solo un atteggiamento può aiutarci ad uscire dalle nostre convinzioni e dai nostri pregiudizi, lo stesso atteggiamento che può consentire ad un giovane a riconoscere la propria vocazione e che ha aiutato anche noi in questo, che può aiutarci in questi esercizi a dire di nuovo il nostro <<si>>, ed è il silenzio della preghiera prolungata: *"Un'espressione del discernimento è l'impegno per riconoscere la propria vocazione. È un compito che richiede spazi di solitudine e di silenzio, perché si tratta di una decisione molto personale che nessun altro può prendere al nostro posto: <<Anche se il Signore ci parla in modi assai diversi durante il nostro lavoro, attraverso gli altri e in ogni momento, non è possibile prescindere dal silenzio della preghiera prolungata per percepire meglio quel linguaggio, per interpretare il significato reale delle ispirazioni che pensiamo aver ricevuto, per calmare le ansie e ricomporre l'insieme della nostra esistenza alla luce di Dio>>. Questo silenzio non è una forma di isolamento, perché <<occorre ricordare che il discernimento orante richiede di partire da una disposizione ad ascoltare: il Signore, gli altri, la realtà stessa che sempre ci interpella in modi nuovi. Solamente chi è disposto ad ascoltare ha la libertà di rinunciare al proprio punto di vista parziale e insufficiente ...>>*³³.*

Possiamo come Elia metterci in ascolto del "rumore" del silenzio orante.

³³ CV 283-284; 195-196.

Terza meditazione: “Perché non giudicate da voi stessi ciò che è giusto?” (Lc 12,54-59), II.

Appurate queste disponibilità, chiediamo aiuto, come fa il Papa menzionando le mozioni dello spirito buono e dello spirito cattivo, a S. Ignazio di Loyola. Egli scrive: “Presuppongo che esistano in me tre tipi di pensieri, cioè uno mio proprio, che deriva unicamente dalla mia libertà e volontà, e altri due che provengono dall’esterno, uno dallo spirito buono e l’altro dal cattivo”³⁴. Il termine pensiero si riferisce al greco *logismòs* ed “include desideri, progetti, propositi, intenzioni, idee, immagini dotati di un contenuto cognitivo, ma anche di una carica affettiva”³⁵. Ignazio ha presente quanto raccomanda l’apostolo Giovanni (4,1): “Carissimi, non prestate fede ad ogni spirito, ma mettete alla prova gli spiriti, per saggiare se provengono veramente da Dio, perché molti falsi profeti sono venuti nel mondo”. Il Concilio si rifà a questo brano per indicare uno degli aspetti della missione dei presbiteri nel loro cammino all’interno del popolo di Dio: “Abbiano inoltre il massimo rispetto per la giusta libertà che spetta a tutti nella città terrestre. Siano pronti ad ascoltare il parere dei laici, tenendo conto con interesse fraterno delle loro aspirazioni e giovandosi della loro esperienza e competenza nei diversi campi dell’attività umana, in modo da poter assieme riconoscere i segni dei tempi. Provando gli spiriti per sapere se sono da Dio, essi devono scoprire con senso di fede i carismi, sia umili che eccelsi, che sotto molteplici forme sono concessi ai laici, devono riconoscerli con gioia e fomentarli con diligenza”³⁶. Rientrando in noi stessi, sperimentiamo in noi la presenza e l’azione di un’alterità al nostro interno, e di una passività nei suoi confronti, in quanto emergono desideri, emozioni, pensieri al di là o contro la nostra volontà. Occorre riconoscere l’origine di questa azione. Il primo livello del discernimento è dunque personale, su di noi o sulle persone che ci troviamo ad accompagnare. Ignazio offre delle regole “per avvertire e conoscere in qualche modo i vari movimenti che avvengono nell’anima: per trattenerne i buoni e per respingere i cattivi”³⁷. Di fatto vi sono due emozioni fondamentali, nel nostro animo, cui ricondurre tutte le altre. La prima è la consolazione spirituale, “il causarsi nell’anima di qualche movimento intimo con cui l’anima resta infiammata nell’amore del suo Creatore e Signore”³⁸, “ogni aumento di speranza, di fede e di carità”³⁹, “ogni tipo di intima letizia che sollecita e attrae alle cose celesti e alla salvezza della propria anima rasserenandola e rappacificandola nel proprio

³⁴ IGNAZIO di LOYOLA, *Esercizi spirituali* 32, Ed. Paoline, Roma 1984, 64.

³⁵ G. COSTA, *Il discernimento*, San Paolo, Milano 2018, 30-31.

³⁶ *Presbyterorum ordinis* 9.

³⁷ IGNAZIO, *op. cit.* 313, 221.

³⁸ *Ibid.* 316, 223-224.

³⁹ *Ibid.*, 225

Creatore”⁴⁰. L'altra è la desolazione: *“Chiamo desolazione tutto ciò che si oppone alla terza regola (cioè alla consolazione), per esempio l'oscurità dell'anima, il suo turbamento, l'inclinazione alle cose basse e terrene, l'inquietudine dovuta a vari tipi di agitazioni e tentazioni, quando l'anima è sfiduciata, senza speranza, senza amore, e si trova tutta pigra, tiepida, triste e come separata dal suo Creatore e Signore. Infatti, come la consolazione è contraria alla desolazione, così i pensieri che nascono dalla consolazione sono opposti ai pensieri che nascono dalla desolazione”*⁴¹. Di norma è proprio di Dio consolare e del Maligno intristire, ma non è così semplice il discernimento. Infatti il buono spirito potrebbe anche pungere e rimordere le coscienze con la “sinderesi” della ragione (*sindérese de la razòn*; secondo S. Tommaso la sinderesi è uno speciale abito naturale che spinge al bene e mormora del male)⁴² alle *“persone che vanno di peccato mortale in peccato mortale”*⁴³ e il cattivo spirito potrebbe proporre piaceri apparenti alle medesime persone. Per capire chi suscita una certa mozione dello spirito occorre partire dall'opzione fondamentale fatta dalla persona in questione. Con l'aiuto di Papa Francesco possiamo concepire così l'opzione fondamentale della nostra vita: *“Queste domande devono essere poste non tanto in relazione a se stessi e alle proprie inclinazioni, ma piuttosto in relazione agli altri, nei loro confronti, in modo tale che il discernimento imponi la propria vita in riferimento agli altri. Per questo voglio ricordare qual è la grande domanda: <<Tante volte nella vita, perdiamo tempo a domandarci: <<Ma chi sono io?>>. Tu puoi domandarti chi sei tu e fare tutta una vita cercando chi sei tu. Ma domandati: <<Per chi sono io?>>. Tu sei per Dio, senza dubbio. Ma Lui ha voluto che tu sia anche per gli altri, e ha posto in te molte qualità, inclinazioni, doni e carismi che non sono per te, ma per gli altri”*⁴⁴. L'opzione fondamentale è l'essere per Dio e per gli altri. Quando essa è effettuata, troviamo il coraggio di superare ogni sorta di ostacolo o impedimento che l'Avversario può porre nel nostro cammino. In una lettera scritta nel 1536 a Suor Teresa Rejadell Ignazio afferma: *“ ... La tattica generale del nemico con i principianti che vogliono servire Dio nostro Signore consiste nel porre impedimenti e ostacoli. È la prima arma con cui procura di ferirli. Per esempio: <<Come potrai passare la tua vita in tanta penitenza, priva della gioia dei parenti, degli amici, dei beni, in una vita così solitaria, senza un po' di pace? Non c'è altra maniera di salvarti senza tanti pericoli?”*⁴⁵. Ignazio stesso si è misurato con questa tentazione: *“In questi giorni (a Manresa) ... lo molestò un pensiero violento, che gli metteva innanzi le difficoltà della sua nuova vita, come se gli dicessero dentro l'anima: - Come potrai sopportare questo fino a settant'anni? – Ma a questo rispose interiormente con*

⁴⁰ *Ibid.*, 225.

⁴¹ *Ibid.* 317, 226.

⁴² *Ibid.* 315, 222

⁴³ *Ibid.*, 221-222.

⁴⁴ CV 286; 197.

⁴⁵ *Sancti Ignatii de Loyola epistolae et instructions*, 12 voll., Madrid 1903-1911, I, 99-107.

grande forza (essendosi accorto che veniva dal nemico): - Miserabile! Mi puoi tu promettere un'ora sola di vita? – Vinse così quella tentazione e ritornò la pace”⁴⁶.

Nella Scrittura possiamo trovare esemplificazioni di tale discernimento degli spiriti. Nel **cap. 4** della Genesi ad un certo punto, dopo aver accettato Abele e la sua offerta e non aver gradito Caino e la sua offerta, Caino è irritato e ha il volto abbattuto e Dio gli chiede: “*Perché sei irritato?*” (**4,5-7**). Dio chiede a Caino di fare discernimento su ciò che sta provando. Da dove viene? E’ giustificata la rabbia che lui prova? Se guardiamo la storia, l’irritazione di Caino non è giustificata perché la scelta di Dio non è una discriminazione⁴⁷. Egli è il primogenito e la sua nascita è accompagnata da un grido di gioia di Eva: “*Ho acquistato un uomo grazie al Signore*” (**4,1**). Al suo nome si collegano quattro possibili etimologie: “fabbro”, quindi anche colui che fabbrica armi, “possessore del suolo” (da *qanah*=acquistare), “geloso” (da *qana’*), “colui che nacque dal nido del serpente” (da *qanan*=fare il proprio nido, etimologia più tardiva). Il nome Caino viene spiegato, il nome Abele è semplicemente detto. La sua etimologia è legata a **Qo 1,2** e si può tradurre con “soffio”, “meno che niente”, uno che già dalla nascita conta meno del primogenito, è quasi di troppo, è aggiunto. Di sua iniziativa Caino offre per primo un sacrificio a Dio ma alla fine della stagione, e non offre le primizie (che ha tenuto per sé e ha consumate) ma gli ultimi frutti. Abele, separato dal fratello per il diverso lavoro (pastore, guardato con sospetto dagli ebrei), offre a Dio i primogeniti del gregge e il loro grasso (**4,3-4**). La scelta di Dio è allora comprensibile: egli sceglie chi per gli altri conta meno o quasi niente ma offre il meglio a Dio, e chi offre il meglio di ciò che ha, in ciò che offre, dona anche se stesso. Caino non ha motivo di essere irritato perché Dio rende giustizia a chi, senza motivo, è amato dagli altri meno di lui. Dio non respinge *in toto* Caino, gli fa semplicemente presente che egli non è più il primo e che egli non ha offerto il meglio. L’irritazione che egli prova è radicata nel suo vivere per il primo posto, nel suo vivere per essere più del fratello, nel suo vivere per possedere, nel suo provenire dal nido del serpente. Dio lo interpella, gli dà la possibilità di discernere su come sta impostando la sua vita, gli offre l’occasione di dialogare per poter cambiare atteggiamento, gli offre l’occasione di ritornare a scegliere tra il bene e il male. Ma Caino non risponde a Dio, non dialoga con lui, si lascia accecare ancor di più, abbozza una conversazione con Abele che degenera subito in violenza. Al contrario, di fronte alla stessa tentazione, disponibili al dialogo con Gesù, i discepoli si lasceranno guidare nel discernimento: Giacomo e Giovanni comprenderanno che il vero motivo per cui hanno scelto e continuano a seguire Gesù non può essere sedere alla sua destra o alla sua sinistra, ma bere al suo stesso calice, essere uniti a Lui nella stessa passione per la salvezza degli uomini, e gli altri dieci, indignati, comprenderanno che la loro indignazione non è giustificata perché è semplicemente il risentimento di persone che la pensavano come Giacomo e Giovanni ma non avevano avuto il coraggio di esternare il loro desiderio (**Mc 10,35-45**).

⁴⁶ IGNAZIO, *Autobiografia*, Fontes Narrativi, I, in GUERELLO FRANCESCO, *S. Ignazio di Loyola, Autobiografia e Diario spirituale*, Libreria Ed. Fiorentina, Firenze 1959, 20.

⁴⁷ F. CASTEL, *op. cit.*, 121-133.

Poco prima un tale va incontro a Gesù con un desiderio di vita eterna e chiede cosa deve ancora fare, facendo presente ciò che ha già fatto (**Mc 10,17-22**). Di fronte alla proposta chiara di Gesù egli si fa scuro in volto e se va via triste. Come interpretare tale tristezza? È il segno dell'incontro vero avvenuto tra la Parola di Gesù e la vita di questa persona. Gesù non poteva portargli consolazione per il fatto di essere molto ricco, eccessivamente attaccato ai propri beni e insensibile verso le vicende dei poveri. La Parola di Gesù vuole mostrargli la desolazione cui va incontro una vita così impostata e prefigurargli la possibilità di una vita diversa a seguito di una conversione che può essere scelta. Gesù lo guarda con amore proprio perché egli può scegliere un modo diverso di vivere.

Agli inizi della missione degli Apostoli a Gerusalemme, subito dopo la Pentecoste, dopo la guarigione di uno storpio presso la porta del tempio, arriva il primo momento di tensione con la comunità giudaica. I sacerdoti, il comandante delle guardie e i sadducei, irritati per l'insegnamento di Pietro e Giovanni, li prelevano e li mettono in prigione (**At 4,1-3**). Li interrogano, li ascoltano, intimano loro di non insegnare più nel nome di Gesù e li rilasciano. Ma gli apostoli continuano determinati nel loro insegnamento. Di nuovo vengono prelevati e interrogati dal sommo sacerdote, poi vengono flagellati e minacciati e poi rimessi in libertà (**At 5,26-40**). A questo punto precisa il testo: *“Essi allora se ne andarono via dal sinedrio lieti di essere stati giudicati degni di subire oltraggi per il nome di Gesù”* (**At 5,41**). Da dove sopraggiunge tale letizia? Non si vedono motivi umani per essere lieti, semmai per essere impauriti. Non possiamo ricondurla a tendenze masochistiche degli Apostoli. Essa è una mozione provocata in loro dallo Spirito Santo che li consola, li incoraggia e li conferma nell'autenticità della loro missione.

Un ultimo esempio può essere tratto dal **Sal 13/12**. Il salmista medita e presenta a Dio la sua esperienza interiore: pena, afflizione, un sentimento di tristezza. Il nemico vuol far crollare chi prega (o il popolo di cui fa parte). Tale universo interiore è il riflesso del sentirsi abbandonati da Dio e del sentirsi quasi consegnati nelle mani del nemico. Il nemico supremo che qui si presenta è la morte. Dio può far giustizia a chi prega dopo la sua morte. Ma questo che cosa giova a lui personalmente? Egli non può aspettare i tempi di Dio, ha fretta che Dio gli faccia giustizia. Egli si arrovella la mente per cercare vie di uscita, per scandagliare tutti i progetti possibili che si possono fare, ma niente lo può mettere in salvo. Egli invoca Dio e gli chiede di dare luce ai suoi occhi, gli chiede sollievo, gli chiede di donargli la consapevolezza di essere vivo e gli chiede liberazione e salvezza. Questo salmo ci presenta un'esperienza che accomuna molti santi e molti credenti, se non tutti: l'esperienza dell'abbandono di Dio, con tutte le risonanze interiori di tale esperienza, come l'inizio di un percorso di liberazione associato ad una preghiera autentica di invocazione. Ci aiutano nel discernimento di questi momenti le parole di S. Giovanni Crisostomo: *“E' una grazia sperimentare l'abbandono da parte di Dio: molti non lo sperimentano. Il salmista lo sperimenta, non ne può più e leva il suo grido a Dio”*⁴⁸. Tale grido è il primo passo di una nuova vitalità, di un cammino di liberazione.

⁴⁸ L. A. SCHOEKEL – C. CARNITI, *I Salmi I*, Borla, Roma 2007, 301-307.

È importante anche chiedersi: cosa fare nella desolazione o nella consolazione? Ignazio ci offre delle regole a questo proposito.

Per quanto riguarda la **desolazione**, egli raccomanda: *“In tempo di desolazione non si facciano mai mutamenti, ma si resti saldi e costanti nei propositi e nelle decisioni che si avevano il giorno precedente a tale desolazione o nella decisione che si aveva nella precedente consolazione”*⁴⁹. Nella desolazione è bene prima di tutto cosa non fare: non prendere decisioni nuove che facilmente sono ispirate dal nemico, in direzione di una vita più comoda ed egoista. Così accade agli Israeliti nel deserto: *“Fossimo morti per mano del Signore nella terra di Egitto, quando eravamo seduti presso la pentola della carne, mangiando pane a sazietà” (Es 16,3a)*. E’ opportuno piuttosto ritornare nel deserto come Elia perché il Signore parli di nuovo al nostro cuore e ridica il nostro nome che solo lui può dirci, cioè la nostra vocazione: *“Elia si inoltrò nel deserto una giornata di cammino e andò a sedersi sotto una ginestra ... Là entrò in una caverna per passarvi la notte quand’ecco, gli fu rivolta la parola del Signore in questi termini: <<Che fai qui, Elia?>>” (1 Re 19,4.9)*. Ciò non vuol dire vivere la desolazione passivamente, o coccolarla commiserandosi. Occorre invece reagire: *“Visto che durante la desolazione non dobbiamo cambiare i primi propositi, gioverà molto reagire intensamente contro la stessa desolazione, restando per esempio più tempo nella preghiera e nella meditazione, allungando gli esami e protraendo, secondo che sarà meglio, qualche tipo di penitenza”*⁵⁰. La reazione consiste nell’identificazione della vita spirituale. Eppure nella desolazione non si vuole pregare, si fa più fatica a pregare e a concentrarsi. Quale frutto attendersi da questa insistenza sulla meditazione e la preghiera? Seguiamo l’acuta osservazione di Fausti: *“Pregare in desolazione è utilissimo: ti fa capire che a te non interessa Dio né la preghiera. Questa è una grande scoperta, che ti associa a tutti i peccatori. Presentala a Dio e alla sua misericordia! La tua tenebra finalmente esce alla luce, ed è un grande dono. Se preghi solo quando sei consolato, ti potresti addirittura illudere di essere santo”*⁵¹. Quando a fatica lottiamo per pregare nella desolazione siamo particolarmente uniti a Gesù che *“nei giorni della sua vita terrena offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo dalla morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito” (Eb 5,7)*. Gesù fu esaudito per il suo prendere bene (*eulabeia*), perché prende bene la condizione dell’uomo dopo il peccato. Noi siamo ascoltati se riconosciamo con sincerità la nostra debolezza e il nostro peccato per affidarlo alla misericordia di Dio. Pregare nella desolazione è combattere per rimanere ed essere più liberi, non facendo quello che lo stato d’animo ci suggerisce immediatamente, ma ciò che esso ci vorrebbe impedire, e così rimaniamo liberi da ciò che proviamo, pur provandolo. La nostra reazione alla desolazione parte dal pensiero: *“Chi si trova nella desolazione consideri come il Signore lo lascia nella prova affidato alle sue forze naturali, perché resista alle molte agitazioni e tentazioni del nemico ... infatti può fare ciò con l’aiuto divino che gli resta sempre, sebbene non lo senta chiaramente perché il Signore*

⁴⁹ IGNAZIO, *Esercizi ... cit.*, 318; 227.

⁵⁰ *Ibid.* 319; 228.

⁵¹ S. FAUSTI, *op. cit.*, 83.

gli ha sottratto il suo grande fervore, l'intensità dell'amore e della grazia, pur lasciandogli la grazia sufficiente per la salvezza eterna”⁵². Che pensare nella desolazione? Occorre rifuggire dal vittimismo e dal fatalismo. Il male non è più forte di noi. La sua forza in realtà è la suggestione, la sua forza è quella che gli concediamo noi quando ci lasciamo attrarre e gli consegniamo la nostra volontà nel peccato. Allo stesso tempo non possiamo cadere nel volontarismo: non ne veniamo a capo con la sola forza della nostra volontà. Dio ci concede sempre il suo aiuto necessario, disponibile al di là del nostro sentire, anche quando non lo sentiamo. Bisogna perciò pensare che la desolazione ci è data per vincere, non per essere vinti. Bisogna anche saper pensare la desolazione come una prova: in greco *peira* unisce le idee di perire, di conoscenza, di esperimento o esperienza e di attraversamento. Possiamo fare esperienza, conoscere, diventare esperti superando il pericolo di perire. La prova rimanda dunque alla fatica, alla lotta: per la vita spirituale essa non è un incidente di percorso ma l'occasione per conoscere realmente noi stessi, il vero volto di Dio e affidarci a Lui. A questo punto giochiamo una partita il cui risultato è già deciso perché nell'accettazione della fatica la forza di Cristo diventa la nostra forza: *“Dice una storia zen che un grande guerriero giapponese, di nome Nobunaga, decise di attaccare il nemico, sebbene il suo esercito fosse numericamente solo un decimo di quello avversario. Era sicuro che avrebbe vinto, ma i suoi soldati erano dubbiosi. Durante la marcia si fermò ad un tempio scintoista e disse ai suoi uomini: <<Dopo aver visitato il tempio, butterò una moneta. Se viene testa vinceremo, se viene croce perderemo. Siamo nelle mani del destino>>. Nobunaga entrò nel tempio e pregò in silenzio. Uscì e gettò la moneta. Venne testa. I suoi soldati erano così impazienti di battersi che vinsero la battaglia senza difficoltà. <<Nessuno può cambiare il destino>>, disse a Nobunaga il suo aiutante dopo la battaglia. <<No davvero>>, rispose Nobunaga, mostrandogli una moneta che aveva testa su tutte e due le facce. E la nostra moneta ha sempre e solo testa, da quando Lui ha preso su di sé la croce”*⁵³. In giapponese le parole opportunità e pericolo contengono un medesimo ideogramma⁵⁴. La sapienza della croce ci dice che noi siamo consegnati pienamente alla nostra libertà, che Gesù fa appello ad essa nel suo invito a seguirlo e che Egli sa bene che la nostra sequela non è scontata, ma libera. Non siamo destinati a seguirlo, ma se scegliamo di essere suoi discepoli nella fede, in ogni prova che possiamo attraversare, siamo destinati alla vittoria. Paolo ha condiviso proprio questa esperienza con i cristiani di Corinto e con noi oggi: *“Per questo, affinché io non monti in superbia, è stata data alla mia carne una spina, un inviato di Satana per percuotermi, perché io non monti in superbia. A causa di questo per ben tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me. Ed egli mi ha detto: <<Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza>>”* (2 Cor 12,7-10). Nella prova e nella desolazione affrontate nella fede posso finalmente sperimentare ciò che in altre situazioni ordinarie può rimanere più nascosto: che è sufficiente la grazia di Cristo. La stoltezza della croce contrasta con il

⁵² IGNAZIO, *op. cit.* 320; 228.

⁵³ S. FAUSTI, *op. cit.*, 85.

⁵⁴ *Ibid.*, 7.

mondo perché la pienezza della forza di Cristo, che è diventata la mia, si mostra nella debolezza. In particolare la desolazione può essere una importante occasione di formazione e rafforzamento: *“Chi si trova nella desolazione si sforzi di perseverare in quella pazienza che è contraria alle vessazioni subite e pensi che presto sarà consolato”*⁵⁵. Se la certezza del risultato ci fa entrare con speranza nella desolazione, con il pensiero della consolazione che verrà, il frutto della speranza è la pazienza. Nella desolazione possiamo formarci alla pazienza e rafforzarci in quei sentimenti contrari a quelli che istintivamente proviamo: se tendiamo ad essere sfiduciati, possiamo crescere nella fiducia, se tendiamo all’irascibilità, possiamo crescere nella calma, se siamo instabili, possiamo crescere nella perseveranza etc. .Se a volte la fatica ci sembra immane, è perché siamo poco allenati nel pensare e nell’esercitarci. Per questo Paolo e Barnaba annunciano con chiarezza che *“dobbiamo entrare nel Regno di Dio attraverso molte tribolazioni”* (At 14,22).

Anche nella **consolazione** non possiamo adagiarci: *“Chi è in consolazione pensi a come si troverà nella desolazione che in seguito verrà e accumuli nuove forze per allora. Chi è consolato pensi a umiliarsi e a ridimensionarsi quanto più potrà, pensando al poco che vale nel tempo della desolazione, senza quella grazia e consolazione”*⁵⁶. Nella consolazione non bisogna smettere di pensare, soprattutto non bisogna illudersi. La consolazione non diventa mai uno stato permanente, rimane ancora un lungo cammino, sicuramente di nuovo affiorerà la desolazione. I doni di Dio non ci sono offerti per compiacerci o crogiolarci nello star bene, ma per servire Dio e i fratelli per amore suo e loro, non di ciò che ne può seguire. Il momento della consolazione è propizio per accumulare energie per la lotta quotidiana contro il male, che rimane, per ritrovare le forze per servire meglio il Signore e i fratelli. In secondo luogo, nella consolazione non cessa il fare. Non possiamo permetterci di inorgogliarci, come Pietro che, in un momento di intimità consolante, si esalta presumendo di sé: *“Anche se dovessi morire con te, non ti rinnegherò”* (Mt 26,35). Chi si esalta così nella consolazione sarà crudamente smentito dai fatti e sarà umiliato, ricondotto nella desolazione, nel pianto amaro ma provvidenziale (Lc 22,62). Chi come Maria nell’esaltazione, a casa di Elisabetta, si umilia, sarà veramente esaltato con Cristo e in Lui (Lc 1,46-48). Possiamo sintetizzare quanto detto nelle strategie che il Tentatore può assumere con noi: *“Il nemico si comporta come la donna che diventa debole davanti alla forza (nella consolazione) e forte davanti alla dolcezza. Infatti, come è proprio della donna che litiga con qualche uomo perdersi d’animo e fuggire quando l’uomo le mostra il viso duro, - mentre, al contrario, se l’uomo comincia a fuggire e a perdersi d’animo, l’ira, la vendetta e la ferocia della donna sono molto grandi e smisurate -; così è proprio del nemico indebolirsi, perdersi d’animo e indietreggiare con le sue tentazioni quando la persona che si esercita nelle cose spirituali si oppone con fermezza alle tentazioni, facendo in modo diametralmente opposto. Ma se, al contrario, la persona che si esercita comincia ad avere timore o a perdersi d’animo nel fronteggiare le tentazioni, non c’è sulla faccia della terra bestia più feroce*

⁵⁵ IGNAZIO, *Esercizi cit.* 321; 228.

⁵⁶ *Ibid.* 323-324; 230-231.

*del nemico della natura umana che persegua con maggiore malizia il proprio dannato intento*⁵⁷. Le metafore successive dell'amante nascosto e del capo militare che fa razzie confermano questa strategia. A noi viene questo duplice insegnamento: il vero potere del Maligno su di noi è legato alla nostra paura, gli è concesso dalla nostra paura. La vittoria sul Maligno è prima di tutto vittoria sulle nostre paure che lui risveglia e di cui si serve. In secondo luogo anche nella consolazione possiamo essere tentati nell'orgoglio dal farsi debole del Tentatore, dal suo farsi più suadente e meno "malvagio" e violento per farci credere più forti di ciò che siamo e per sedurci. Dalla prospettiva di chi accompagna nel discernimento, Papa Francesco raccomanda di porsi verso la persona accompagnata secondo tre sensibilità: l'attenzione ad essa perché lei possa sentire che il mio tempo a lei dedicato è suo, l'attenzione a cogliere e soprattutto a far cogliere il punto di distinzione tra la grazia e la tentazione, l'ascolto degli impulsi che spingono la persona accompagnata in avanti⁵⁸.

Il discernimento, volto a cogliere i segni dei tempi, è anche un esercizio comunitario, volto alla ricerca del bene della comunità cristiana e/o civile. Esso, pur essendo un dovere permanente, non è facile perché i fatti o i processi su cui si sofferma sono ambigui. Esso si espone a due rischi: l'appiattimento della storia della salvezza alle dinamiche sociali, politiche, economiche, psicologiche, o lo spiritualismo che pensa di trovare la profondità teologica di certi segni a prescindere totalmente da tali dinamiche. Nel sec. XX la Gioventù Operaia Cattolica Belga ci ha offerto un metodo per il discernimento comunitario, noto come "vedere, giudicare, agire". Giovanni XXIII nel 1961 riprende questo metodo di discernimento: "*Nel tradurre in termini di concretezza i principi e le direttive sociali si passa di solito attraverso tre momenti: rilevazione delle situazioni; valutazione di esse alla luce di quei principi e di quelle direttive; ricerca e determinazione di quello che si può e si deve fare per tradurre quei principi e quelle direttive nelle situazioni, secondo modi e gradi che le stesse situazioni consentono o reclamano. Sono i tre momenti che si sogliono esprimere in tre termini: vedere, giudicare, agire*"⁵⁹. Papa Francesco rilancia questo metodo con i verbi riconoscere, interpretare e scegliere⁶⁰. È importante tenere presenti tre precisazioni. La prima concerne il vedere o il riconoscere: si tratta sempre dello sguardo del discepolo missionario, non asettico, neutro o distaccato, ma coinvolto nelle situazioni incontrate e affrontate, con una pre – comprensione di misericordia verso le persone. Il giudicare o l'interpretare avvengono sempre alla luce della Parola di Dio e nel contesto della fede: consistono nel legare la Parola alla situazione, la situazione alla Parola. Lo scegliere non è poi la conclusione del metodo e del percorso, ma la scelta, a sua volta, inaugura un nuovo vedere, un nuovo processo

⁵⁷ *Ibid.* 325; 231-232.

⁵⁸ CV 292-294; 200-202.

⁵⁹ GIOVANNI XXIII, Lettera Enciclica *Mater et Magistra*, 15 Maggio 1961, n. 236; in *Il discorso sociale della Chiesa. Da Leone XIII a Giovanni Paolo II*, Queriniana, Brescia 1988, 272.

⁶⁰ EG 51; cfr. nota 17.

interpretativo in vista di nuove azioni in relazione a contesti fluidi e in rapido cambiamento. La scelta, così come la proposta, devono avvenire nella libertà, che per Ignazio vive nel contesto della divina indifferenza: *“L’uomo è creato per lodare, riverire e servire Dio nostro Signore e per salvare, in questo modo, la propria anima; e le altre cose sulla faccia della terra sono create per l’uomo, affinché lo aiutino al raggiungimento del fine per cui è stato creato. Da qui segue che l’uomo deve servirsene, tanto quanto lo aiutino a conseguire il fine per cui è stato creato e tanto deve liberarsene quanto glielo impediscano”*⁶¹. La divina indifferenza mette insieme la consapevolezza del fine della vita umana, del valore delle cose e dei beni e della loro relatività. Si arriva alla divina indifferenza quando ho davanti a me due alternative in sé buone, quando dichiaro apertamente le mie preferenze e le mie fatiche, quando serenamente sono libero da esse perché per me conta fare la volontà di Dio. Nel contesto del discernimento comunitario la divina indifferenza comprende la ricerca sincera del bene della comunità, l’espressione sincera di proposte, preferenze, sensibilità, inclinazioni, aversioni, la libertà da tutto questo in nome del bene della comunità, per il quale sono contento se è ritenuta opzionabile la mia proposta, o serenamente sono disposto a modificare o a perdere quanto da me espresso e desiderato.

Nel Magistero di Papa Francesco subentra poi un ulteriore verbo: accompagnare. Una volta giunti ad una scelta, è importante rimanere a fianco delle persone che abbiamo sostenuto nel discernimento e condividere il loro cammino. L’accompagnamento diventa a sua volta fonte di ulteriore discernimento, verifica, scelta. Accompagnando prendiamo atto dei limiti delle situazioni e delle persone, della gradualità necessaria del cammino, dell’eventuale necessità di riaggiustare il tiro. Il discernimento comunitario chiede poi oggi due passaggi. Chi discerne nell’Eucaristia il corpo e il sangue di Cristo nel pane e nel vino dopo le parole e i gesti di Gesù, non può non discernere il corpo di Cristo che è la comunità. Il discernimento comunitario presuppone l’essere diventati e l’essere una comunità, il saper valorizzare la prospettiva e il contributo di ognuno, il giungere ad una sintesi e a formulazioni condivise, il mettersi soprattutto nella prospettiva delle membra più deboli della comunità. In secondo luogo il discernimento non può vertere solo su questioni liturgiche, catechistiche, o di organizzazione interna della comunità. Esso deve muovere dall’ascolto del territorio, delle esigenze più profonde delle persone, dal grido dei più poveri e dei più soli. Il discernimento consiste nell’individuare i bisogni di un territorio per poter poi scoprire e istituire nella comunità i carismi che lo Spirito Santo sta suscitando per rispondere a quei bisogni (cfr. **At 6**), nel cercare di comprendere, chiedendolo al Signore, come la Chiesa deve continuamente riformarsi per annunciare il Vangelo e servire le persone di un determinato territorio oggi. Una prima e grande esperienza di discernimento comunitario da parte della comunità cristiana fu l’esperienza del Concilio di Gerusalemme (**At 15,5-35**). Tale esperienza mostra la saggia articolazione di due aspetti: *“La concordia sul fine comune – compiere la volontà di Dio – e la cura per il reale ascolto della coscienza di ciascuno permettono di assumere spiritualmente anche la varietà e la diversità dei punti di vista, che il metodo anzi postula, evitando*

⁶¹ IGNAZIO, *Esercizi ...*, op. cit., 23; 54-57.

che la contrapposizione o il conflitto abbiano l'ultima parola: anche per una comunità o un gruppo un processo di autentico discernimento in comune rappresenta un potente strumento di integrazione delle differenze"⁶². Il discernimento comunitario può esporre alla desolazione di un conflitto che non permette un accordo o alla consolazione di una concordia raggiunta. Esso permette anche a chi presiede di comprendere il senso della sua autorità come servizio di comunione. Il discernimento comunitario si apre necessariamente ad una progettazione che deve mantenere sicuramente due caratteristiche: la disponibilità a perdere il controllo dei processi che si avviano pur accompagnandoli e verificandoli, per farli guidare dallo Spirito, e la flessibilità di correggere il tiro secondo ciò che capita nel percorso.

⁶² G. COSTA, *op. cit.*, 67.

Quarta meditazione: *“Perché chi è il minimo tra voi, quello è grande”* (Lc 9,48), I.

Ora ci fermiamo davanti alla croce velata di Gesù, che nel Venerdì santo viene “svelata” e adorata come l’albero dal quale è venuta la vita e la gioia nel mondo.

Il contesto è il tratto di cammino tra l’episodio della Trasfigurazione di Gesù, avvenuto sul monte dopo il primo annuncio della passione, e la sua risoluta decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme. Alla guarigione di un epilettico, dopo la quale *“tutti restavano stupiti di fronte alla grandezza di Dio”* (9,43) segue il secondo annuncio della passione, quasi a dire la volontà di Gesù di non essere frainteso sul senso e sullo stile della sua missione: *“Mettetevi queste parole nelle orecchie, ricordatevi bene quanto vi ho detto: il Figlio dell’uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini”* (9,44). I discepoli però non capivano queste parole: per loro rimanevano velate e avevano anche paura di interrogarlo sul loro senso. Non è semplice che la Parola della Croce si impianti nell’orecchio dell’uomo, la parabola del Semiatore ci ha già avvertito delle varie possibilità: il diavolo che ruba la Parola, il non permetterle di mettere radici in noi, il non voler diventare adulti con essa perché ci si lascia soffocare dalle preoccupazioni, dalle ricchezze e dai piaceri della vita (Lc 8,4-15). L’orecchio è un organo fondamentale per l’uomo, secondo l’antropologia biblica: l’orecchio accoglie la Parola, è depositario della Parola che poi entra nel cuore e lo plasma. Se qualcuno ha detto che l’uomo è ciò che mangia, Luca ci dice che l’uomo diventa ciò che ascolta e che è depositato inizialmente nell’orecchio. Per questo a Nazareth Gesù aveva detto: *“Oggi questa Scrittura si è riempita nei vostri orecchi”* (Lc 4,21). Gesù non si limita a commentare le Scritture ma le compie nella sua vita e grazie a Lui la Scrittura si compie oggi nell’orecchio di chi ascolta, ci permette, cioè, per l’ascolto, di diventare contemporanei di Gesù. Ora questa parola sulla consegna del Figlio dell’uomo è velata, e nei discepoli trova una vera e propria resistenza perché non intendono approfondirla, non chiedono a Gesù di interpretarla. Lo faranno direttamente i due che vanno verso Emmaus, quando permetteranno allo Straniero che incrocia la loro strada di spiegare loro le Scritture (Lc 24,27). Del resto la Parola della croce non è un accessorio rispetto al Vangelo. Per il teologo Kahler, ripreso da v. Balthasar, i vangeli sono narrazioni della passione con una estesa introduzione⁶³. Per Paolo l’annuncio del Vangelo e l’annuncio della croce di Cristo coincidono: *“Cristo, infatti non mi ha mandato a battezzare, ma ad annunciare il Vangelo, non con sapienza di parola, perché non venga resa vana la croce di Cristo”* (1 Cor 1,17). La croce di Cristo non è solo il contenuto dell’annuncio, ma ne determina modalità, metodo e forma. E poco più avanti: *“Mentre i Giudei chiedono segni e i Greci cercano sapienza, noi invece annunciamo Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio”* (1 Cor 1,22-24).

⁶³ H. U. V. BALTHASAR, *Theologie der drei Tage*, first published in *Mysterium Salutis* III/2, Einselden – Köln 1969, Johannes Verlag Einsiedeln, Freiburg, 1990; tr. it. di G. Ruggeri, *Teologia dei tre giorni*, Queriniana, Brescia 1990, 27.

La croce di Cristo rende l'annuncio non connaturale alle due grandi culture di quel tempo, ma diventa l'unica potenza in grado di salvare e di integrare Giudei e Greci in un unico corpo. Un tempo Paolo si gloriava della sua osservanza integrale della Legge, ora la sua gloria, il suo vanto sono unicamente la croce di Cristo: *"Quanto a me invece non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo è stato per me crocifisso come io per il mondo"* (Gal 6,14). La croce di Cristo crocifigge ciò che si oppone alla nostra salvezza, compreso il potere della Legge di maledire e condannare, per una giustizia superiore, che salva e integra. Ora il secondo annuncio della Passione riprende un primo annuncio che Gesù aveva fatto dopo la professione di fede di Pietro, in cui aveva evidenziato la necessità della sua passione e morte: *"Il figlio dell'uomo, disse, deve soffrire molto, essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, essere messo a morte e risorgere il terzo giorno"* (9,22). *Dei* è il verbo greco che Luca associa alla sofferenza e passione di Gesù. È sicuramente un verbo importante il cui senso non può rimanere per noi nascosto e di cui l'unico esegeta è il Crocifisso Risorto.

Quando, come e perché la Parola di Dio, in particolare il suo cuore, che è la Parola della Croce, può rimanere velata ai nostri occhi e orecchi? Essa è velata dal padre della menzogna, fin dalle origini della storia della salvezza: *"E' vero che Dio ha detto: <<Non dovete mangiare di alcun albero del giardino?"* (Gen 3,1b). La donna risponde prontamente che Dio non ha detto così, ma cade nell'inganno del serpente perché amplifica il divieto, rispetto a quanto ha detto Dio: *"Non dovete mangiarne e non lo dovete toccare"* (Gen 3,3). Il velo è dato dal dubbio, insinuato dall'avversario, che Dio in realtà non è così buono come dice di essere; che non vuole la felicità dell'uomo al di là di quanto promette; che la vita da Lui proposta in realtà è una serie di rinunce, privazioni e sacrifici, che la croce e la sofferenza, per l'uomo (in questo caso l'esperienza del limite), non sono che una condanna. Non a caso, sempre nel terzo Vangelo, così il Tentatore sferra l'attacco decisivo a Gesù di Nazareth: *"Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso"* (Lc 23,37), che il primo Vangelo traduce così: *"scendi ora dalla croce e crederemo in Te"* (Mt 27,42b). Dio è invidioso qualora voi diventiate come Lui e la prova ne è il fatto che vi condanna a soffrire: questo è il tarlo che il serpente insinua. Il dubbio non è sull'esistenza di Dio (il demonio non è ateo) ma sul fatto che Egli sia amore, Provvidente, Padre buono e premuroso. Quando la sofferenza di una persona è legata ad una ingiustizia o violenza subita, questo dubbio diventa ancora più radicale. Al funerale di un giovane ucciso dalla camorra, che si stava impegnando con il suo parroco, d. Peppe Diana, per una vita diversa rispetto a quella proposta dai gruppi camorristici e per il bene del proprio territorio, gridò a Dio così: *"Non mi interessa sapere se esisti, ma da che parte stai"*. A questo velo che può rendere a noi incomprensibile la Parola della Croce Papa Francesco dà il nome di mondanità spirituale: *"La mondanità spirituale, che si nasconde dietro apparenze di religiosità e persino di amore alla Chiesa, consiste nel cercare, al posto della gloria del Signore, la gloria umana e il benessere personale. È quello che il Signore rimprovera ai Farisei: <<E come potete credere, voi che ricevete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene dall'unico Dio?>> (Gv 5,44). Si tratta di un modo sottile di cercare <<i propri interessi, non quelli di Gesù Cristo>> (Fil 2,21)"*⁶⁴.

⁶⁴ EG 93.

Potremmo tradurre la mondanità spirituale come la pretesa di vivere il cristianesimo eliminando la croce come criterio di interpretazione della storia e come stile di vita. Si vive per se stessi e per il mondo, per i propri interessi o per quelli di chi ci fa star bene, non crocifiggendo l'egoismo in noi stessi e il mondo perché gli altri abbiano la vita.

Come può anche oggi per noi essere svelata la parola della Croce alla quale non permettiamo di stabilirsi nel nostro orecchio e di prendere dimora nel nostro cuore? O meglio chi può svelarla?

Il profeta Isaia ci indica il **Servo di Dio** come capace di svelare il mistero della sofferenza salvifica. Egli può farlo perché Dio ha posto il suo spirito su di lui per renderlo forte nella fedeltà e nella mitezza (**Is 42,1-9**), perché si è identificato con la Parola che gli è stata affidata a tal punto da essere reso freccia appuntita e la sua bocca spada affilata, luce per il suo popolo e per tutte le nazioni (**Is 49,1-7**), perché Dio ha svegliato il suo orecchio e gli ha donato una lingua da discepolo per indirizzare una parola allo sfiduciato (**Is 50,4-9**). Il Quarto Canto inizia e si conclude con Dio che parla e, al centro, è il coro che parla a partire da ciò che vedono e odono. Perché la Parola della croce profetizzata in questo servo possa essere svelata occorre mettere in gioco simultaneamente occhi e orecchi. Il servo di Dio si è alzato come sacrificio gradito a Dio (**Is 53,2**, in ebraico *olah*, da cui anche olocausto, indica il sacrificio). La sua vita fin dall'inizio, fin dal suo sorgere, è un sacrificio gradito a Dio. Egli si alza come virgulto e come radice davanti a Dio: la sua vita fin dall'inizio è un sacrificio gradito a Dio in quanto riprende la missione del germoglio che spunterà dal tronco di lesse, del virgulto che germoglierà dalle sue radici (**Is 11,1**). La sua missione è la realizzazione della pace, della piena comunione dell'uomo con Dio, con gli altri uomini e con il creato, e la piena armonia in quest'ultimo: *"Giudicherà con giustizia i miseri e prenderà decisioni eque per gli umili della terra ... Il lupo dimorerà insieme con l'agnello; il leopardo si sdraierà accanto al capretto; il vitello e il leoncello pascoleranno insieme e un piccolo fanciullo li guiderà. La mucca e l'orsa pascoleranno insieme; i loro piccoli si sdraieranno insieme. Il leone si ciberà di paglia, come il bue. Il lattante si trastullerà sulla buca della vipera; il bambino metterà la mano nel covo del serpente velenoso. Non agiranno più iniquamente né saccheggeranno in tutto il mio monte santo, perché la conoscenza del Signore riempirà la terra come le acque ricoprono il mare"* (**Is 11,4.6-9**). La vita del servo di Dio sorge dall'inizio come sacrificio gradito a Dio perché è messa a sua disposizione come sacrificio di riparazione (**Is 53,10**), perché cioè dall'inizio il Servo fa sua la missione del Messia che qui si rivela come la realizzazione di una pace cosmica e questa missione nelle sue mani si realizzerà (**Is 52,13**; *"avrà successo"* non allude ad un trionfo personale o alla sua realizzazione, ma al riuscire della missione affidatagli). Fin dal sorgere la vita del servo è davanti a Dio, a lui gradita, da Lui amata, ma in terra arida (**53,2**), non amata dagli uomini, non compresa. Egli ha deciso di realizzare la missione di unificazione del Messia affrontando il carico di male e di peccato che è nella storia del suo popolo. Non si è voluto distaccare dal suo popolo, non ha voluto una storia diversa e a parte, come Mosè che non cede alla tentazione postagli davanti da Dio: *"Ho osservato questo popolo: ecco, è un popolo dalla dura cervice. Ora lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li divori. Di te invece farò una grande nazione"* (**Es 32,9-10**). Egli si è caricato del dolore del suo popolo (**53,4**; il verbo in ebraico indica anche l'alzare e il perdonare), egli si è addossato tutti i

dolori, le conseguenze delle colpe del popolo, è stato trattato come un malfattore pur essendo giusto, si è reso totalmente solidale con il destino del suo popolo colpevole. Egli ha portato tutto questo fino allo sfinimento, è stato percosso, cioè la sofferenza è arrivata fino al suo cuore. La sofferenza è stata così forte, totale e profonda che la sua forma è diventata uno sfiguramento tale da non poter più in lui riconoscere una forma di uomo, una dignità umana (52,14). È una meraviglia al contrario rispetto a quella che troviamo nei Vangeli di fronte ai miracoli di Gesù, alle manifestazioni della sua potenza divina. Qui lo stupore è legato alla forza devastante del peccato in questa persona o in questo piccolo gruppo di persone rimaste fedeli a Dio e solidali con la storia del popolo di Israele. Il servo è una persona devastata dal male, anche se innocente; nella sua vita non c'è nulla di attraente, di piacevole per lo sguardo degli uomini. Coloro che guardano si lamentano di lui e scuotono la testa. Il Signore ha permesso che il servo così affrontasse il male e le colpe del suo popolo, ha permesso che egli fosse colpito dal nostro peccato (53,6b), che il male si abbattesse su di lui perché egli liberamente ha voluto fare della sua vita una offerta per la pace, liberamente si è lasciato umiliare e non ha reagito con violenza all'oppressione e all'ingiusta sentenza (53,7-8). La sorte del servo che vuole essere fedele a Dio e solidale fino in fondo con il suo popolo è tremenda: Dio ama il suo popolo ma nel primo canto del servo aveva ribadito: *"Io sono il Signore: questo è il mio nome; non cederò la mia gloria ad altri, né il mio onore agli idoli"* (42,8). Questo servo, invece, per la dignità del suo popolo, di chi guarda e lo disprezza, si lascia sfigurare nella dignità, cede ogni parvenza umana di decoro e bellezza, accetta di diventare qualcuno per nulla e in nulla piacevole. È tolto di mezzo per la colpa del suo popolo, è sepolto con gli empi (53,8-9). La cosa fondamentale è detta in 53,5b: tutto questo si è abbattuto su di lui per la nostra salvezza, per la nostra guarigione, cioè per la nostra pace, per una vita sanata e piena, di comunione. Egli non si è lasciato lacerare dalla doppia fedeltà a Dio e alle sorti del suo popolo e la sua vita, a disposizione di questa missione di pace, rimasta unificata, ridona unificazione anche alle nostre vite. Non a caso il profeta così registra la condizione di questo popolo: *"Noi tutti eravamo sperduti come un gregge, ognuno di noi seguiva la sua strada"* (53,6a). Queste parole sembrano intercettare l'attuale contesto antropologico e culturale segnato dall'individualismo. Oggi si parla di un nuovo individualismo, in quanto non si tratta di un soggetto *in – dividuum*, indiviso in se stesso, integro, anche se la relazione con l'altro cade in secondo piano. Il nuovo individualismo rischia di polverizzare in ciascuno l'umanità e la personalità. L'angoscia diffusa, l'isolamento universale, l'erosione del rapporto tra le generazioni, l'affievolirsi della coscienza morale rendono fallimentare ogni tentativo di forma comunitaria di vita e rendono l'uomo attuale un uomo di sabbia, ridotto a funzione, frammentato in identità parziali, volto alle gratificazioni immediate⁶⁵. Ritornando al profeta Isaia, il peccato ha lacerato ognuno in se stesso, nell'opzione di consegnarsi al peccato e di non essere più fedeli a Dio, e ha lacerato questo popolo, perduto in quanto tale, perché ognuno segue la sua strada, perché è stato annullato ogni percorso comune. Come poter sanare tale lacerazione? Scegliendo, come il servo, di fare totalmente sua la missione di Dio e

⁶⁵ C. TERNYNK, *L'homme de sable. Pourquoi l'individualisme nous rend malades*, Seuil, Paris 2011; tr. it. di M. Porro, *L'uomo di sabbia. Individualismo e perdita di sé*, Vita e Pensiero, Milano 2013, 75-76.

anche la storia di infedeltà del suo popolo, con il carico conseguente di male: lo spirito con cui Dio lo ha consacrato, il bene che Dio continua ad accordargli e a volergli anche mentre è fiaccato dal dolore, anche là dove più nessuno del suo popolo riesce a volergli bene o a riconoscergli una dignità (53,10) permette a lui di rimanere una persona unificata e la sua vita offerta a Dio per questa missione dona a chi guarda di ritrovarsi unificato a se stesso e unito agli altri. Come ricompattare e ricostituire un popolo da una molteplicità di individui disgregata, ognuno per la sua strada? Il peccato separa dagli altri, pone fuori dalla comunione, devasta e fa smarrire, fa perdere la persona che non è più nella comunità, nel gruppo (Lc 15,4-10). Non si può pensare di ricompattare il popolo pensando: se l'è voluta, è un suo problema, è giusto che paghi le conseguenze delle sue scelte, io rimango con i migliori, i bravi, i fedeli che sono nel recinto. Un popolo si ricompatta quando, come il servo, si offre la vita perché tutti siano raggiunti dall'amore di Dio, quando a tutti viene continuamente offerta la possibilità della pace, quando si parte dalla posizione e dalla situazione di chi non è più nel recinto, di chi non risponde più all'appello, di chi è devastato dalle conseguenze del suo peccato. Il servo di Dio spera contro ogni speranza di poter camminare con tutto il popolo, con tutti i membri di questo popolo, che nessuno di questo popolo si perda e per questo affronta liberamente tutta la potenza distruttiva di ciò che lacera ognuno in se stesso e separa dal popolo, cioè la potenza del peccato. Dio aveva fatto questa promessa al suo servo: "Mio servo tu sei, Israele, sul quale manifesterò la mia gloria" (Is 49,3). Come ha mantenuto Dio la sua promessa con questo suo servo in un esito così tragico e fallimentare per un certo tipo di spettatori? Prima ancora di pensare al compimento di questa promessa con la Risurrezione di Cristo, possiamo trovare nel Quarto Canto quattro segni di come la missione del servo è riuscita e Dio ha manifestato in lui la sua gloria.

Il primo lo intravediamo nel coro: "Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori; e noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato. Egli è stato trafitto per le nostre colpe, schiacciato per le nostre infermità. Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui; per le sue piaghe siamo stati guariti" (53,4-5). Da una situazione in cui ognuno seguiva la sua strada, finalmente c'è un noi, il coro che racconta e rilegge questa vicenda è un noi. Questo coro attesta una conversione: aveva letto in un modo le vicende di questa persona sofferente, secondo i criteri della retribuzione, ora cambia la sua prospettiva. Cosa li induce a cambiare la prospettiva e a considerare in modo diverso ciò che accade al Servo? Il suo silenzio, la sua mitezza, il suo consegnare la vita a Dio per realizzare il suo progetto di pace per il bene del popolo, il suo rimanere, anche se giusto e innocente, dalla parte del suo popolo, mai passare contro. In questo l'opera del servo riesce: non è lui a confessare il peccato, perché giusto, ma il coro dei colpevoli riconosce e confessa il proprio peccato: le colpe e le iniquità sono nostre, il dolore è diventato suo. Il coro e il Servo, inizialmente separato dal resto del popolo per il suo inaudito soffrire, ora si trovano ad essere tutt'uno in una sorta di *communicatio idiomatum*: il servo giusto si addossa la sofferenza che era meritata dagli ingiusti e i peccatori sono toccati dalla "giustizia" del servo perché giungono a confessare la propria iniquità. La sofferenza di questo servo è salutare perché apre gli occhi agli altri e li conduce alla confessione della colpa e al pentimento. Il silenzio del servo diventa la sua parola eloquente di fronte alla violenza ingiusta perché fa sì che la verità si faccia

strada nel cuore di chi sta a guardare e che il coro gli renda giustizia riconoscendo le proprie colpe e ricompattandosi come gruppo. Il suo silenzio è già la parola eloquente della misericordia, perché non invoca il castigo sui nemici, a differenza di quanto fa Geremia: *“Vadano in rovina i miei persecutori, e non io ... manda contro di loro il giorno della sventura”* (Ger 17,18). Egli sceglie di morire senza avere nemici, in pace con tutti.

In secondo luogo *“vedrà una discendenza, vivrà a lungo, si compirà per mezzo suo la volontà del Signore”* (53,10b). Non siamo ancora giunti alla fede nella Risurrezione, ma questo Servo, pur reciso prematuramente e ingiustamente dalla vita, è fecondo. Grazie all’offerta della sua vita per la pace, egli forma una discendenza, una posterità. Egli continua a vivere nei suoi posteri, nei loro orecchi, nei loro occhi, nelle loro opere, come la sua posterità porta avanti la vita e la missione del servo. Ciò che piace al Signore è riuscito nella mano di questo servo e riuscirà ancora nelle mani dei suoi posteri. Cosa ha trasmesso in particolare il servo di JHWH alla sua posterità?

“Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce” (53,11a): in realtà nel testo originale non è menzionato l’oggetto della visione. È scritto semplicemente *“vedrà”*. La luce potrebbe confermare il fatto che, essendosi lasciato attraversare, seppur giusto, dalla sofferenza che sarebbe toccata ai colpevoli per rimanere fino in fondo unito a loro, egli giunge alla verità, giunge a cogliere il senso autentico dell’esistenza, il valore salvifico di una sofferenza attraversata per salvare un popolo. L’uomo diventa se stesso imparando. Ma da che cosa impariamo il vero senso della nostra vita? Dalla fatica di vivere. La parola *“esperienza”*, che a noi è molto cara e che riteniamo centrale nell’apprendere, contiene l’idea di sofferenza e di morte. Impariamo qualcosa quando soffriamo perché non vogliamo piegare la realtà a noi stessi ma permettiamo ad essa di ferirci, di metterci in discussione. Un’esperienza è autentica quando ne usciamo non più identici a come ci siamo entrati, ma cambiati in quanto in noi qualcosa è morto per far vivere qualcosa di nuovo. Il vero cambiamento, la vera conversione scaturiscono sempre dalla dialettica morte – risurrezione. *“Ha spogliato se stesso fino alla morte”* (53,12): in testo ebraico andrebbe meglio tradotto *“ha sparso la sua vita sulla morte”*. La morte ingiusta e ignominiosa di questo servo in realtà è il momento in cui la vita feconda la morte, in cui la sua vita è sparsa per formare una moltitudine che continua a camminare nella pace. L’esperienza da cui impariamo è sempre la vita sparsa sulla morte perché la morte di qualcosa in noi diventi un nuovo inizio di qualcos’altro. Il Servo ha visto che la vita inizia non dal successo o dall’affermazione di sé, ma dal fallimento scelto per la realizzazione dell’opera di Dio e per il bene di un popolo. Gesù vivrà la medesima esperienza: *“Pur essendo Figlio, imparò l’obbedienza da ciò che patì”* (Eb 5,8).

“Perciò io gli darò in premio le moltitudini, dei potenti egli farà bottino” (53,12): potremmo tradurre meglio *“dividerò con lui tutte le genti, la salvezza di tutti”*. Dio voleva unificare la vita di tutti e unire tutti in un popolo e il servo ha realizzato efficacemente questa missione. Dio condivide con il suo collaboratore il bottino, la vita unificata di tutti e la costituzione di un popolo. Le moltitudini comprendono veramente tutti: *“dei potenti egli farà bottino”*. Anche la vita dei potenti, che lo hanno deriso e allontanato, sarà unificata. Egli è stato intercessore non solo

genericamente per gli altri, ma per i colpevoli (**53,12**): egli è intervenuto e ha affrontato quel carico immane di sofferenza per l'unificazione e la pace dei colpevoli. Il primo Vangelo tradurrebbe così tutto questo: *“Avete inteso che fu detto amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico. Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti ... Voi dunque siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste”* (**Mt 5,43-45.48**). Il padre di Gesù e nostro opera anche a favore dei cattivi e degli ingiusti, chiaramente contro le cattiverie e le ingiustizie.

“Ho posto il mio spirito su di lui” (**Is 42,1**) dice Dio a favore del suo Servo. Il Servo è da lui consacrato in vista della missione che gli affida. Secondo il quarto canto, per quale missione è stato consacrato questo servo, per quale missione siamo stati anche noi consacrati da Dio in Cristo? In **52,14** il termine che traduciamo sfigurato, con una diversa vocalizzazione, potrebbe essere tradotto con *“unto”*. Il Servo è stato consacrato per alzare, sollevare, portare perdonando il dolore degli altri. Ognuno di noi nel Battesimo e nella Cresima ha ricevuto un sacerdozio regale proprio per mettere, nella forza dello Spirito Santo, tutta la nostra vita a disposizione della volontà di unificazione e pacificazione del Padre di Gesù Cristo. Le consacrazioni successive (ordine sacro, matrimonio, professione religiosa) sono modi diversi in cui siamo chiamati a portare il dolore degli altri per un'opera di pace. Abbiamo una grazia in più per continuare la missione per cui abbiamo ricevuto lo Spirito nel Battesimo e nella Cresima. Paolo traduce così questa missione: *“Benedite coloro che vi perseguitano, benedite e non maledite. Rallegratevi con quelli che sono nella gioia, piangete con quelli che sono nel pianto”* (**Rm 12,14-15**). Perché ognuno possa trovare la pace, Paolo invita a farsi carico del male benedicendo, a farsi carico del pianto altrui come siamo pronti a condividere senza invidie le gioie altrui.

Il Servo di JHWH chiarisce il senso del “deve” e della “consegna”: se voglio rimanere fedele fino alla fine al mio Dio e alla missione di pace che mi consegna e voglio anche rimanere fino in fondo solidale con un popolo di peccatori che Dio vuole tutti salvi, è necessario affrontare per amore il carico di dolore che altrimenti cadrebbe come castigo sui colpevoli perché costoro liberamente e giustamente giungano a riconoscere la propria colpa e a costituire un popolo eliminando ciò che li separava da se stessi e dagli altri. Egli non può che consegnare la sua vita a quel carico immane di sofferenza causata dai peccati della moltitudine perché nessuno, né il potente, né il colpevole, vada perduto e sia lasciato in balia del male da lui commesso.

Chi non è in grado di comprendere tutto questo? *“i re davanti a lui si chiuderanno la bocca, poiché vedranno un fatto mai ad esso raccontato, e comprenderanno ciò che mai avevano udito”* (**52,15**). Tutto questo è inconcepibile per chi guarda dalla prospettiva del potere che è una prospettiva sacrificale: con me si salvano i migliori, gli onesti, i più capaci, i più bravi. Lasciamo i colpevoli alle conseguenze delle loro colpe. Ma grazie al dono totale che il servo fa di sé anche per questi si apre la prospettiva della comprensione.

Chi è allora il Servo di cui parla il profeta Isaia? Facciamo nostra la domanda dell'eunuco al diacono Filippo (**At 8,34**).

Quinta meditazione: *“Perché chi è il minimo tra voi, quello è grande”* (Lc 9,48), II.

Il diacono Filippo, a partire dal Quarto canto del servo di Dio, evangelizza all'eunuco Gesù (**At 8,35**). Varie allusioni e somiglianze nel N.T. confermano che la Chiesa ha riletto il mistero della passione, morte e risurrezione di Gesù alla luce del quarto canto del servo di JHWH e che questa sia stata anche l'intenzione di Gesù, di essere il compimento di quella profezia. In alcuni passi dei racconti della passione nei sinottici, delle lettere di Paolo (**Rm 4,25; 10,16; 15,21; 2 Cor 5,21**), delle lettere pastorali (**1 Pt 2,1.22.24**) si coglie il riferimento a questa figura che in Gesù di Nazareth è diventata realtà.

Chi può svelare per noi la Parola della croce? Può farlo solo Dio Padre quando consegna il Figlio nelle mani degli empì per la nostra salvezza, può farlo solo il Figlio – Servo Gesù Cristo, nel momento in cui consegna la sua vita in obbedienza al Padre nelle mani dei peccatori per la salvezza di tutti, può farlo solo lo Spirito Santo, l'Amore in cui il Padre consegna il Figlio e in cui il Figlio si consegna.

Il Figlio toglie il velo alla Parola della croce prima di tutto in quanto Dio che si fa bambino, che si fa piccolo. L'angelo annuncia questo ai pastori avvolti dalla luce della gloria del Signore: *“Non temete: ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato per voi un salvatore, che è Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia”* (**Lc 2,10b-12**). Scegliendo di farsi uomo, nella persona di Gesù, Dio si è fatto piccolo, bambino. E Gesù aiuta i discepoli a non dimenticare questo: prende un bambino e lo colloca accanto a sé, quasi a ricordare che anche Lui, proclamato poco prima da Pietro Messia, è stato fanciullo. Il bambino è il punto zero della realizzazione di un uomo, è il punto di partenza che viene negato per diventare adulti. In genere, un bambino ha fretta di diventare grande e, se un adulto desidera ritornare bambino, è solo per fuggire dalle responsabilità della vita adulta, quando diventano opprimenti. Nella cultura ebraica il bambino è un'appendice della donna, che a sua volta è un'appendice del maschio. Egli non conta, è dipendenza assoluta: egli è ciò che ne fanno gli adulti, il suo essere è “essere di”. È la creatura per eccellenza, totalmente disponibile nelle mani del Creatore. Di questa creaturalità radicale Adamo ha avuto paura, intimorito dal dubbio che Dio avrebbe potuto approfittarsene, e l'ha rifiutata per essere lui “il creatore” della propria vita. Il bambino è cronologicamente il primo (l'infanzia precede l'età adulta) ma, nella scala dei valori, anche nella vita religiosa, è l'ultimo: non merita e non può meritare nulla, può solo ricevere affetto e compassione gratuiti, vive solo della misericordia dell'altro. Egli è impossibilitato ad osservare la Legge, per cui è il parente più povero del peccatore, che non la osserva pur potendo farlo. Il bambino ha la possibilità di vivere solo se accolto e servito, perché è niente e bisognoso di tutto: è puro bisogno e vive di accoglienza. Egli entra nella vita nell'impossibilità, per la sua innocenza, di pensare male degli altri; si consegna

nelle loro mani esponendosi al tremendo rischio, oggi purtroppo molto attuale, che gli adulti abusino della sua disponibilità. Il bambino, nella sua estrema piccolezza e creaturalità, si consegna a tutti, si espone a tutti, accoglie tutti, non si sottrae ad alcuno. Gesù è diventato una persona adulta e non è di certo umanamente regredito in fasi adolescenziali o pre – adolescenziali, ma in questo senso è rimasto sempre “bambino” per la sua disponibilità a consegnarsi nelle mani degli uomini a tal punto che, come è accaduto al Battista, anche di Gesù hanno fatto quello che hanno voluto (**Mt 17,12**). Per questo chi accoglie un bambino nel suo nome, accoglie Lui: non solo perché, per il mistero dell’Incarnazione è entrato nel mondo come bambino, ma perché veramente si è consegnato nelle mani degli uomini con la stessa disponibilità di un bambino. Per questo a chi è come un bambino appartiene il Regno dei cieli (**Lc 18,16-17**). Il Verbo, facendosi carne, cioè bambino, ha tolto il velo alla Parola della croce ed è venuto a liberarci dall’angosciante schiavitù di vivere per essere o diventare più di qualcun altro. Ogni persona che in Gesù e con Gesù si fa bambino toglie oggi al cospetto del mondo il velo alla Parola della croce. In primo luogo ciò significa che il cristiano non disprezza i sogni di grandezza ma li converte dando alla parola “grande” un altro significato rispetto a quello che gli dà il mondo, come ha fatto S. Teresa di Gesù Bambino: *“Così, leggendo i racconti delle azioni patriottiche delle eroine francesi, in particolare quella della Venerabile Giovanna D’Arco, io avevo un grande desiderio di imitarle; mi pareva di sentire in me lo stesso ardore di cui esse erano animate, la stessa ispirazione celeste. Allora ho ricevuto una grazia che ho sempre considerato come una delle più grandi della mia vita, perché a quell’età non ricevevo luci come adesso che ne sono inondata. Io pensavo che ero nata per la gloria, e cercando il modo di arrivarci, il buon Dio mi ha ispirato i sentimenti che ho appena scritto. Mi ha fatto capire, così, che la mia propria gloria non sarebbe apparsa agli occhi mortali, che sarebbe consistita nel divenire una grande santa!!!”*⁶⁶. Prima che ella entrasse nel Carmelo la sorella Paolina, poi Madre Agnese, la vedeva chiamata ad essere una piccola santa. Penso che queste parole ci ricordino tre aspetti. Prima di tutto è nella fanciullezza, come nel caso di Teresa, che nel cuore possono cominciare a maturare grandi sogni che possono costituire poi una rotta nel cammino verso il futuro. Anche se si diventa adulti, la nostra intimità dovrebbe continuare ad essere terreno fertile per la parola di Dio, come lo è stato negli anni della fanciullezza. In secondo luogo, per un cristiano, **grande=santo**. Non si rinuncia al desiderio della grandezza, ma è convertito alla luce della croce di Gesù Cristo. Essere grandi significa essere e diventare santi, cioè essere persone “dedicate” totalmente a Dio e ai fratelli, disposte sempre ad uscire da se stesse e a mandare il proprio “io” in periferia perché al centro della propria esistenza ci sia la Parola e al primo posto nella propria premura ci sia l’altro, in particolare chi è nella povertà e nella sofferenza. Alla luce del paradosso della croce, secondo il quale la grandezza della divinità si manifesta *sub specie contrario*, per un cristiano **grande=piccolo**. Non errano né Teresa né Paolina, ma la vera grandezza passa per la piccolezza, per l’accettazione e l’amore per il proprio limite e la propria fragilità, per la capacità di saper fare un passo indietro perché l’altro, magari più timido di

⁶⁶ TERESA DI LISIEUX, *Prima comunione*, in G. GENNARI, *Teresa di Lisieux. Il fascino della santità. I segreti di una dottrina ritrovata*, Lindau, Torino 2012, 203.

noi, possa fare un passo avanti, nella capacità di nascondere il nostro io perché chi vede le nostre opere possa dare gloria al Padre nostro che è nei cieli (**Mt 6,1-6. 16-18; Mt 23,8-12**). Non è un po' insolente e presuntuoso desiderare di diventare grandi santi? *“Questo desiderio potrebbe sembrare temerario se si pensa quanto ero debole e imperfetta, e quanto lo sono ancora dopo sette anni passati in religione, e tuttavia io sento sempre la stessa fiducia audace di diventare una grande santa, perché non conto sui miei meriti, non avendone alcuno, ma spero in Colui che è la Virtù, la santità stessa”*⁶⁷. Teresa vuole diventare una grande santa perché il suo amore per il bambino Gesù l'ha assimilata a Lui: lei ha accettato in pieno di vivere di Gesù Cristo e per Lui, confida pienamente nella sua grazia, sceglie di dipendere da essa, si è totalmente consegnata a Lui perché Egli possa farne ciò che vuole. Ella accetta la sua radicale creaturalità e attende la sua salvezza dall'Altro, così come è stata generata dall'Altro. In tutto si sente a Lui debitrice. Perché allora non iniziare, nella comunità cristiana, una gara al rovescio, per chi diventa il più piccolo tra tutti? Diventare il più piccolo significa diventare quella persona che più di tutti diventa trasparente all'operare di Dio in lei e nella storia, che meno di tutti cerca di oscurare le meraviglie del Creatore. Per un cristiano farsi piccolo non significa allora regredire psicologicamente, o tornare ad essere immaturi, ma significa diventare santo, cioè un uomo adulto giunto alla statura di Cristo Gesù: *“Il Signore stesso con molta chiarezza ci manifesta che cosa indichi il termine bambino: <<Gli apostoli avevano cominciato a discutere chi fosse il più grande tra essi; allora Gesù mise al centro un bambino e disse: <<Chi si farà piccolo come questo bambino, quegli è il più grande nel Regno dei cieli>>. Egli infatti non utilizza il termine <<bambino>> per indicare l'età in cui si è ancora privi di ragione, come è parso ad alcuni; e quando dice: <<Se non diventerete come questi bambini non entrerete nel Regno dei cieli>>, non bisogna intendere la frase superficialmente. Noi non siamo più bambini che si rotolano per terra e strisciano a mo' di serpenti sul suolo, come prima, e si rivoltano con tutto il corpo nei desideri irrazionali: noi tendiamo alto con la nostra mente e abbiamo rinunciato al mondo e al peccato. Tocchiamo terra con la punta dei piedi – quel tanto che basta perché si possa dire che viviamo nel mondo – e perseguiamo la santa sapienza. Questa, certo, sembrerà una follia a quelli che sono esperti di astuzie e malvagità. Ma coloro che hanno conosciuto solo Dio come Padre sono senz'altro <<fanciulli>>, sono semplici, bambini, integri, ... A coloro che hanno progredito nel Logos egli annuncia queste parole, invitandoli a non curarsi delle cose di quaggiù e a rivolgere la loro attenzione solamente al Padre, imitando i bambini. Per questo, poco dopo aggiunge: <<Non preoccupatevi del domani, a ogni giorno basta il suo male>>. In tal modo Egli ci ingiunge di mettere da parte le preoccupazioni di questa vita e di abbandonarci al solo Padre. Chi mette in pratica questo precetto è realmente un bambino e un fanciullo agli occhi di Dio, e anche agli occhi del mondo: ma per quest'ultimo lo è in quanto ingannato, per Dio lo è invece in quanto amato. E se, come dice la Scrittura, uno solo è il maestro nei cieli, allora dobbiamo riconoscere che tutti coloro che sono sulla terra saranno chiamati discepoli. La verità, infatti, è questa: il Signore, essendo perfetto, insegna sempre; noi, che siamo bambini, sempre*

⁶⁷ Ibid.

*impariamo*⁶⁸. Tutt'altro, dunque, che essere infantili. Il cristiano adulto nella fede ha i piedi per terra, non è un idealista ma vive nella storia e si misura con essa senza lasciarsi però fagocitare. La posizione è eretta e il capo è rivolto in alto, nella contemplazione: egli giudica la realtà dall'alto della croce di Cristo senza essere giudicato. L'alto della croce di Cristo coincide chiaramente con il "basso" delle persone più in difficoltà di questo tempo. Egli ha i piedi per terra perché accetta con serenità i propri limiti e non si fa un'idea sbagliata di se stesso: *"Non fatevi un'idea troppo alta di voi stessi"* (Rm 12,16b). Ciò gli permette di giudicare gli altri dal basso in alto: *"Ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso"* (Fil 2,4). Nel fondo della vasca del fonte battesimale è inscritta l'umiltà, lo stile del cristiano che si fa piccolo per "magnificare" il Signore. Essere umili non vuol dire sottostimarsi, sottovalutarsi o denigrarsi, ma vivere nella verità di noi stessi: siamo polvere e in polvere ritorneremo. Vivere con i piedi per terra vuol dire non aspirare a cose troppo alte, ma volgersi a ciò che è umile (Rm 12,16a). Questo rende possibile il puntare in alto, il desiderare i carismi più grandi, i doni più grandi dello Spirito per metterli al servizio della comunità cristiana nella via migliore di tutte (1 Cor 12,31), la carità. Colui che è adulto nella fede vive un rapporto giusto, secondo il cuore di Dio, con le cose e con le persone: ciò libera dall'angoscia e dall'affanno della vita e rende gioiosi e leggeri come i bambini. Infine la persona adulta nella fede obbedisce continuamente a Dio nella libertà e nella corresponsabilità al suo disegno di salvezza: non si ritaglia una fede a proprio modo e misura. Perché allora non iniziare una gara a chi si fa il più piccolo, a chi cioè diventa la persona massimamente vera con se stessa e con gli altri, a chi talmente indietreggia di fronte alla tentazione della superbia e dell'ipocrisia che questo suo farsi indietro rispetto alle *avances* del mondo diventa la rincorsa per puntare in alto ai massimi risultati, cioè ai modi più e impegnativi di donare la propria vita?

Ritornando al nostro brano Gesù compie un passo per svelare la Parola della croce, rispetto al primo annuncio, che sottolinea la grande sofferenza di cui farsi necessariamente carico per la riuscita della missione affidatagli dal Padre: egli traduce la Parola della croce non in termini di sofferenza, che chiaramente ne fa parte, ma forse non è l'aspetto primario, ma con consegna (*paradosis*), quasi fosse il suo sinonimo, e comunque il primo significato e motivo della croce, ciò che rende necessaria e salvifica anche la sofferenza. La metafora del bambino, unita alla categoria della "consegna", ci hanno mostrato come dire Incarnazione equivale a dire Croce. Ci confortano le testimonianze dei Padri come Atanasio: *"Il Logos che di per sé non poteva morire assume un corpo che poteva morire per sacrificarlo come corpo proprio per tutti"*⁶⁹. Anche Gregorio di Nissa ci orienta in tal senso: *"Se qualcuno interroga il mistero sarà portato a dire piuttosto che non la sua morte fu una conseguenza della sua nascita, bensì che egli nacque per poter morire"*⁷⁰. È fondamentale allora ricorrere ancora all'unico esegeta in grado di aprire le Scritture: il Crocifisso Risorto. Egli, come ha fatto con i due che andavano verso Emmaus, ci aiuterà ad interpretare i fatti

⁶⁸ CLEMENTE ALESSANDRINO, *Il Pedagogo* I, 16,1-17,1; tr. it. di Dag Tessore, Città Nuova, Roma 2005, 49-50.

⁶⁹ ATANASIO, *De Incarnatione Verbi*, 20; PG 25, 152B.

⁷⁰ GREGORIO DI NISSA, *Oratio Catechetica Magna* 32; PG 45,80a.

dell'esistenza, soprattutto quelli più drammatici (**Lc 24,25-27**), con il criterio della croce come consegna e, come ha fatto Filippo con l'eunuco che se ne tornava via da Gerusalemme e stava cercando nella Scrittura, ci permetterà di incontrare in ogni pagina della Scrittura il mistero della sua Pasqua e anche della nostra vita (**At 8,31-35**). Anche ogni battezzato e cresimato che consegna in Cristo la propria vita al Padre per fare la sua volontà, che consiste nel dare la vita per i fratelli, o ogni sposo che consegna la sua vita nelle mani della sposa e viceversa, o ogni presbitero che consegna la sua vita nelle mani della Chiesa e del suo presbiterio guidato dal Vescovo, o ogni religioso o religiosa che consegna la sua vita alla sua famiglia religiosa, o alla sua comunità monastica cui rimane legato/a per sempre, o ogni consacrato/a che vive nel mondo la consegna della sua vita al Padre in Cristo nello Spirito e alla Chiesa, tolgono al cospetto del mondo il velo alla Parola della croce, testimoniando che solo chi perde la sua vita per causa di Gesù e per il bene dei fratelli, la realizzerà in pieno (**Lc 9,24**). L'importante è non ricorrere ad altri esegeti che non siano Lui, l'Agnello immolato che solo può aprire i sigilli del libro della storia (**Ap 5,1-10**) e che è presente ed opera nella sua Chiesa.

La cosiddetta "mondanità spirituale" si insinua anche nel gruppo dei Dodici: *"Entrò in loro una discussione chi di loro fosse il più grande"* (**Lc 9,46**). Il terzo evangelista non dona un contesto storico temporale, non precisa il momento nel quale questo ragionamento entra nella testa dei Dodici. In qualsiasi momento o occasione questa logica potrebbe prendere piede in noi. Tale ragionamento sembra entrare in loro dall'esterno (almeno a ciò allude il verbo greco *eiserchomai*), ma la preposizione "in" allude al permanere di tale ragionamento in loro. Come il diavolo entra in Giuda (**Lc 22,3**), come la morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo (**Sap 2,24**), così l'invidia, seme del diavolo, entra nell'interiorità dei discepoli. Non è un ragionamento aperto, condiviso con Gesù, un dialogo in cui la persona si mette in gioco e si espone così alla verità, ma è un complotto interiore, una macchinazione che a monte determina il criterio che ognuno assume per interpretare le situazioni e nel porsi nei confronti degli altri, percepiti prima di tutto come antagonisti. Ciò che entra in ognuno di noi ben presto arriverà a fraporsi tra noi e gli altri. Cosa o chi c'è tra me e l'altro? Rimorsi del passato, sensi di colpa, invidia, il fantasma di colui o colei con cui l'altro mi ha tradito, l'oggetto che desidero o l'affermazione personale che cerco? Oppure è presente il Crocifisso Risorto? Ciò che svia, nella macchinazione che entra nel cuore dei Dodici, non è tanto l'aggettivo "grande" (*megas*, ripreso poi da Gesù alla fine, cui quindi dà legittimità). Abbiamo già visto come non sia un peccato sognare di essere grandi nel bene e per il bene degli altri. Anche la vicenda del Servo di JHWH si conclude con il canto della sua grandezza: *"Gli stessi narratori lo ritennero <<un niente>>, mentre ora lo hanno in gran conto: tale cambiamento di atteggiamento non viene a proclamare il valore di questa strana morte? Non c'è dubbio che simile proclamazione postuma vale più di un magnifico mausoleo"*⁷¹. Meglio una vita guidata da sogni di grandezza piuttosto che dalla mediocrità. Ciò che svia nel complotto interiore dei discepoli è l'avverbio "più". Questo avverbio è il tumore interiore che devasta le persone e le relazioni.

⁷¹ L. A. SCHOKEL – J. L. SICRE DIAZ, *Profetas*, Ediciones Cristiandad, Madrid; tr.it. di T. Tosatti – P. Brugnoli, *I Profeti*, Borla, Roma 1989, 375.

Questo avverbio innesca il meccanismo sacrificale, che può scegliere come vittima se stessi oppure gli altri rispetto ai quali vogliamo essere di più. Nel terzo Vangelo abbiamo due icone di persone che non si accontentano di essere “grandi” perché amati, agli occhi di chi li ama gratuitamente, ma vivono per essere “più grandi” di qualcun altro. In **Lc 18,9-14** il Fariseo prega e ringrazia Dio per essere stato fatto più grande degli altri uomini e del pubblicano che se ne stava a distanza nel tempio. Non esce da quella preghiera giustificato, cioè nella giustizia secondo la quale l’essere grandi non dipende dall’essere capaci di particolari prestazioni morali o ascetiche, ma si è grandi perché amati gratuitamente dal Signore, da lui perdonati e da lui chiamati per realizzare la pace. Non si è grandi perché più bravi degli altri o perché abbiamo sbagliato meno degli altri, ma perché, essendoci stato molto perdonato, molto riusciamo ad amare per la forza della misericordia ricevuta (**Lc 7,47**). In questo tempo di diffidenza e di paura, in cui difficilmente si percepiscono le differenze come occasioni di crescita e di arricchimento, è forte il rischio di assumere delle identità in senso esclusivo e non inclusivo, cioè capaci di dialogo con l’altro (sono cattolico perché non sono come ...). In **Lc 15,25-31** il fratello maggiore rivela al padre di essere rimasto a casa e di aver continuato a servirlo e ad obbedirgli perché ciò lo faceva sentire “maggiore” dell’altro fratello che forse a casa era già più fannullone e meno impegnato e che è giunto addirittura a sperperare tutti i suoi averi con le prostitute. È sconvolto dal gesto del padre che fa festa per il fratello ritornato in vita e che gli rivela che l’altro è amato quanto lui, in maniera diversa. Le parole del padre piuttosto rivelano al fratello maggiore che ha sprecato questi anni della sua vita perché non li ha vissuti con amore e non ha percepito la bellezza dello stare con il padre e la comunione offerta. Una delle modalità nelle quali si manifesta la mondanità spirituale è proprio il neopelagianesimo autoreferenziale e prometeico: *“L’altro è il neopelagianesimo autoreferenziale e prometeico di coloro che in definitiva fanno affidamento unicamente sulle proprie forze e si sentono superiori agli altri perché osservano determinate norme o perché sono irrimovibilmente fedeli ad un certo stile cattolico proprio del passato. È una presunta sicurezza dottrinale o disciplinare che dà luogo ad un elitarismo narcisista e autoritario, dove invece di evangelizzare si analizzano e si classificano gli altri, e invece di facilitare l’accesso alla grazia si consumano le energie nel controllare. In entrambi i casi (l’altro è lo gnosticismo) né Gesù Cristo né gli altri interessano veramente. Sono manifestazioni di un immanentismo antropocentrico. Non è possibile immaginare che da queste forme riduttive di cristianesimo possa scaturire un autentico dinamismo evangelizzatore”*⁷². In questo contesto è opportuno ricordare un’altra equivalenza importante per il cristiano: **farsi piccolo=accogliere**. Il padre si fa piccolo per accogliere il figlio minore che ritorna a casa e per uscire a pregare il figlio più grande perché partecipi alla festa. “Farsi piccolo” e “accogliere” possono essere presi come sinonimi, e il primo non si comprende senza il secondo. Quando un incontro con Cristo o con una persona non è superficiale, non si rimane più gli stessi, e cambia proprio la strutturazione dello spazio esistente. La parola vuole trovare spazio in noi, *“penetrare fino al punto di divisione dell’anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla”* (**Eb 4,12**). Anche l’altro, con la sua storia, ci entra dentro e comincia ad abitare in noi. Rimanere infantili significa vivere per occupare

⁷² EG 94.

spazi e per non perdere il terreno o le posizioni conquistate; diventare cristiani adulti significa vivere donando spazio e perdendo le posizioni acquisite perché l'altro trovi una dimora nella storia. Perché allora non gareggiare a chi è capace di farsi il più piccolo, per essere il più capace di accogliere e di fare spazio all'altro/Altro? Dio nel Figlio fatto uomo ci ha accolto come peccatori. La nostra vicenda di dolore, di devastazione, di sofferenza è entrata nelle sue viscere. Gesù è il servo di JHWH che per salvarci si fa minimo, sceglie di farsi toccare nel profondo dal male, di farsi sfinire dal dolore che è conseguenza di tutti i nostri peccati, di farsi sfigurare dalla violenza ingiusta e gratuita di cui purtroppo l'uomo è capace, per risollevarci nella pace, per comunicarci una vita nuova. Egli accetta di farsi minimo nella dignità caricandosi dei nostri peccati e dei loro effetti distruttivi per comunicare a noi la dignità di figli. Il Figlio di Dio si fa minimo nel servizio agli uomini, assumendo la forma di schiavo, del totalmente disponibile per noi a tal punto da non trattenere nulla per sé. Per questo il Padre lo ha esaltato nella Risurrezione (**Fil 2,9-11**), perché il suo amore fino alla fine (**Gv 13,1**) ha distrutto il peccato e vinto la morte e questa vittoria si compie prima di tutto per il suo corpo consegnato alla morte e reso incorruttibile (**Mc 16,12**) e per noi che siamo diventati il suo bottino (*"il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso"* (**Fil 3,21**)). Siamo accolti in maniera compiuta, perché saremo trasformati per dono secondo il corpo glorioso del Figlio. Il servizio autentico è vera accoglienza dell'altro. L'autenticità del nostro essere servi non si verifica prima di tutto da quanto e da ciò che facciamo per gli altri, ma dalla nostra completa accoglienza nella nostra vita di coloro di cui ci facciamo servi.

Vorrei ora gettare una luce sul "dei" associato dal terzo Vangelo alla sofferenza e passione di Gesù. Nel presentarci la guerra che la bestia muove contro i santi e il potere che le fu dato per un certo periodo storico, l'ultimo libro della Bibbia annota: *"La adoreranno tutti gli abitanti della terra, il cui nome non è scritto nel libro della vita dell'Agnello, immolato fin dalla fondazione del mondo"* (**Ap 13,8**). Il sacrificio del Calvario ci rivela il cuore della vita trinitaria. Questo sacrificio storico e cruento ha una dimensione eterna che ne dice anche la necessità. A partire dalla passione, morte e risurrezione di Gesù le prime comunità cristiane sono giunte a comprendere il mistero di Dio come amore (**1 Gv 4,8**). L'amore rimanda all'altruismo assoluto delle persone divine: il Padre genera il Figlio donandogli tutto se stesso, il Figlio obbedisce al Padre riconsegnando tutto se stesso, lo Spirito è il dono totale di sé in cui avvengono queste relazioni. L'agnello è sgozzato fin dalla fondazione del mondo: tale altruismo non poteva rimanere circoscritto alla relazione tra le persone divine, ma fin dall'origine ha comportato di creare il mondo e di porre in essere, in esso, un "tu" libero interlocutore di Dio, cioè l'uomo, libero fino al punto da potergli dire no e di poter sopraffare il fratello. Dio nel volere e creare il mondo fin dall'inizio si è reso responsabile della riuscita della sua creazione, accettando di amare un interlocutore libero e determinandosi per la salvezza dell'umanità e dell'intera creazione fino al dono totale di sé. La scelta originaria di Dio di far essere a tutti i costi l'uomo e il creato, anche di fronte al potere nullificante del peccato, non poteva non comportare da parte di Dio che è amore la *kenosi*, per condividere in tutto eccetto il peccato la condizione umana, e la croce per elevare la creazione alla pace e costituire un popolo nuovo nella pace. L'altruismo assoluto di Dio nei confronti dell'uomo e del creato ha costretto ad un approfondimento del mistero di Dio che non cede la sua gloria ad altri e il suo onore agli idoli

(Is 42,8). Nella persona del Figlio, svuotatosi facendosi uomo e umiliandosi fino alla morte, e alla morte di croce, Egli ha permesso alla violenza e al peccato di sfigurarlo, di sfinirlo per rendere partecipe l'uomo della sua gloria. È avvenuto un misterioso scambio tra la nostra povertà, e anche il nostro male, e la sua grandezza e santità. La gloria di Dio si è allora manifestata come amore e servizio fino all'estremo, la sua onnipotenza si è manifestata come perdono (Lc 23,34), l'innalzamento della Risurrezione come ricostituzione dell'umanità e della creazione nell'integrità. Nulla andrà perduto di noi e del creato, solo il peccato sarà distrutto, solo la morte come nientificazione sarà cancellata, ma tutto sarà trasfigurato.

A proposito sottoscriviamo le parole di Origene: *“Bisogna avere il coraggio di dire che la bontà di Cristo si manifesta in maniera maggiore, più divina e veramente secondo l'immagine del Padre, quando si umilia nell'obbedienza fino alla morte e alla morte di croce, piuttosto che se avesse voluto conservare come bene da non cedere la sua eguaglianza con Dio e avesse rifiutato di diventare servo per la salvezza del mondo”*⁷³. O anche le parole di S. Giovanni Crisostomo: *“Non vi è nulla di più elevato del fatto che il sangue di Dio è stato sparso per noi. E ancora più grande del fatto di accoglierci come figli, ancora più grande che qualsiasi altra cosa è il fatto che non ha risparmiato il proprio Figlio ... Questo è senz'altro quanto di più grande ci possa essere”*⁷⁴.

Per amore non poteva essere diversamente!

⁷³ ORIGENE, *In Johannem* 1,32 (Ediz. PREUSCHEN IV,41).

⁷⁴ GIOVANNI CRISOSTOMO, *In Ephesinos* 1 (PG 62,14).

